

n. 1 - 2
Gennaio - Febbraio 2016

Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

rassegna mensile informativo-culturale
della anrp



GIORNO DELLA MEMORIA

DALLE TRAGEDIE DEL PASSATO UN SEGNO DI SPERANZA PER IL FUTURO

Il nuovo impegno dell'Anrp nella cooperazione internazionale

DOSSIER

Bolzano 1943-1945
Il mistero dei detenuti
nel carcere

DIRITTI UMANI

Ponti non muri in Europa.
Intervista al presidente del
Cir, Roberto Zaccaria

STORIE NELLA STORIA

Gli italiani e il sogno africano.
Una campana per ricordare i caduti
in guerra e nel sociale



ANRP - LIBERI
SEDE LEGALE E DIREZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO
Riccardo Bisogniero

PRESIDENTE NAZIONALE
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Rosina Zucco

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1
comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano
solo la responsabilità dell'Autore.
Tutti gli articoli e i testi
di "Liberi" possono essere,
citandone la fonte, ripresi e
pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96
(tutela dati personali) l'Anrp
garantisce la massima riservatezza
dei dati personali forniti dagli
associati e la possibilità di
richiederne gratuitamente la rettifica
o la cancellazione, scrivendo ad
Anrp, Via Labicana, 15/a
00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 29 Febbraio 2016

Un target mirato di 8.000
lettori.

-
- 3** **EDITORIALE**
2016: UN ANNO DI NUOVE SFIDE. IN MEMORIA DI QUEL NO! AL NAZIFASCISMO OGGI
DICIAMO SÌ ALLA PACE E ALL'ACCOGLIENZA di Enzo Orlanducci
-
- 4** **DOSSIER**
BOLZANO 1943-1945, IL MISTERO DEI DETENUTI NEL CARCERE
di Domenico Grazioli e Ruggero Sebben
-
- 8** **ANNIVERSARI**
GIORNO DELLA MEMORIA. MATTARELLA: MEDITARE E TRAMANDARE, AUTENTICO E
IRRINUNCIABILE SIGNIFICATO DELLA RICORRENZA
27 GENNAIO 2016. FOLLA DI STUDENTI IN VISITA ALLA MOSTRA PERMANENTE *VITE DI IMI*
di Rosina Zucco
DALLE TRAGEDIE DEL PASSATO UN SEGNO DI SPERANZA PER IL FUTURO di Olimpia Crescenzi
ANRP E ADEB INSIEME PER IL CIAD. GARANTIRE LA VITA E LA DIGNITÀ, ANCHE AI RIFUGIATI
di Celeste Loi
DOPO LA SHOÀ. IN MOSTRA SEI OPERE DI EVA FISCHER E DUE TELE DI GEORGES DE
CANINO di Francesca Pietracci
-
- 17** **EVENTI**
PAOLO DESANA E I 360 IMI DI COLONIA. UNA LEZIONE CONTRO IL DISUMANESIMO
RIVOLTA AL FUTURO DELL'UMANITÀ
-
- 21** **DIRITTI UMANI**
L'INTERVISTA. ZACCARIA (CIR): MIGRANTI, PONTI NON MURI E UNA DIRETTIVA
COMUNITARIA PER INGRESSI PROTETTI IN UNIONE EUROPEA di Laura Malandrino
-
- 25** **LIBERI PENSIERI**
GIORNATA NAZIONALE DELLA BANDIERA. *FOCUS SULLE DISPOSIZIONI DI LEGGE CHE
REGOLANO L'UTILIZZO DEL TRICOLORE* di Alessandro Ferioli
-
- 29** **STORIE NELLA STORIA**
GLI ITALIANI E IL SOGNO AFRICANO. UNA CAMPANA PER RICORDARE I CADUTI IN
GUERRA E NEL SOCIALE di Anna Maria Calore
VICTOR SCHOELCHER E LA PARITÀ DI DIRITTI TRA BIANCHI E NERI
di Maria Elisabetta Rossi
ROBERTO BATTAGLIA, LO STORICO DEGLI IMI di Fabio Scrocco
-
- 34** **VITA ASSOCIATIVA**
PER NON DIMENTICARE. CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLA MEDAGLIA DELLA
LIBERAZIONE IN TUTTA ITALIA
-
- 36** **BIBLIOTECA ANRP**
LETTO PER VOI. *I GIORNI DELLE SCELTE: APPUNTI DI PRIGIONIA* di Lauro Rossi
RECENSIONI IN BREVE

2016: UN ANNO DI NUOVE SFIDE

IN MEMORIA DI QUEL NO! AL NAZIFASCISMO

OGGI DICIAMO SÌ ALLA PACE E ALL'ACCOGLIENZA

di Enzo Orlanducci



Dopo la fine si ricomincia: un giorno, un anno. Il vero problema è evitare che il nuovo sia identico al vecchio, altrimenti il senso di vuoto ci pervade, rendendoci inutili a noi stessi.

Il 2015, appena conclusosi, è stato un anno significativo e denso di impegni operativi per l'Anrp, che ha visto il suo impiego principale nella realizzazione dell'*Albo IMI Caduti nei lager nazisti 1943-1945* e della mostra permanente *Vite di IMI*, senza trascurare studi e ricerche sul mondo concentrazionario di ieri e di oggi, il potenziamento della Biblioteca specializzata, nonché la tutela degli interessi dei veterani nel suo complesso.

L'Associazione per realizzare la sua *mission* non ha avuto paura delle difficoltà derivanti dalla crisi che stiamo attraversando, nella logica incattivita del mercato globale, nelle istituzioni spersonalizzate e in tutto

ciò che ci rende impermeabili ad una vocazione che ci chiama ad essere sempre più veri e solidali.

Abbiamo con determinazione sempre ragionato in termini di futuro, non in trimestri o semestri, come succede oggi nel mondo del business, non facendoci angosciare e deviare dal conseguimento dei risultati immediati o propagandistici. Ci siamo lasciati guidare da un disegno ben preciso, per evitare di cambiare in corso d'opera quando si presentano criticità, incongruenze, errori. Cambiamento che è possibile e può avvenire solo da noi stessi, se siamo disposti a pagare un prezzo e a investire, mettendoci in gioco per realizzare il futuro. Il problema, semmai, è dove trovare uomini che concordino con questa linea, come aggregarli e unirli.

Cambiare, affrontando il rischio dell'incomprensione. Non si cambia tanto per fare qualcosa, inseguendo le mode o le stravaganze del momento. Le domande che spesso ci poniamo sono come chiavi che spalancano le porte della nostra mente, dei nostri ambienti di vita e del mondo.

Pensiamo che si debba avere il coraggio di non farsi spaventare dalle fatiche del momento, di non chiudersi nelle ristrettezze del già fatto, di non limitarsi al certo e al possibile. Mai sazi, alla ricerca del più vero, del più alto e del più profondo oltre l'apparire. Ci fermiamo, di fronte al Giorno della Memoria, gridando al mondo che nulla va dimenticato, ma il ricordo resta sterile se non si associa all'impegno che trasforma la società e le coscienze.

Pensiamo a chi, coraggiosamente, ha avuto la forza di combattere la fame, di dire NO al razzismo e SÌ alla pace. Ma pensiamo anche a quanto ancora manca per dirsi soddisfatti e appagati, a tante situazioni difficili, alle popolazioni che fuggono dalla guerra, a quelle che ancora soffrono fame e sete, dove l'acqua, umile e semplice risorsa, potrebbe cambiare tante cose. Situazioni per le quali potremmo anche noi fare qualcosa, a piccoli passi.

Oggi dobbiamo cercare uomini che portino detta forza nella nostra civiltà. Siamo convinti che quel coraggio continui ad ardere nel cuore di tante persone che hanno deciso di reagire a una vita plumbea, cercando più illuminanti orizzonti.

Ecco allora che, se mettiamo una dopo l'altra parole come integrità, passione, lavoro, condivisione, generosità, responsabilità, futuro ed etica, ritroviamo noi stessi, tutti i valori a noi cari del passato, aggiornati alla contemporaneità. In sostanza nient'altro che il sommario dell'Anrp. Senza più confini il suo ruolo di "servizio" diventa a sua volta passione e impegno da condividere con le persone che ci circondano.

Per continuare a lavorare in modo utile ed efficace, è necessario che l'Anrp diventi forte da un punto di vista numerico e motivazionale, per questo abbiamo bisogno del sostegno e dell'apporto attivo di tutti, abbiamo bisogno del vostro contributo!

Possa il 2016, inquieto e tumultuoso, fare la domanda giusta che ci aiuti a cambiare.



BOLZANO 1943-1945, IL MISTERO DEI DETENUTI NEL CARCERE

“NON ABBIANO DA ESSERE PER SEMPRE SEPOLTI NELL’OBLIO TANTI EROI, CHE PER SEGUIRE IL LORO IDEALE, HANNO SAPUTO FARE SACRIFICIO DELLA LORO GIOVANE ESISTENZA AFFRONTANDO CORAGGIOSAMENTE IL SUPPLIZIO”

(tratto dal diario di don Giovanni Nicolli, cappellano del carcere di Bolzano dal 1939 al dopoguerra)

di Domenico Grazioli
e Ruggero Sebben

Si è scritto molto, in maniera autobiografica, saggistica ed analitica dei campi di concentramento nazisti. Si è anche riusciti a stendere degli elenchi abbastanza circostanziati ed esaustivi dei deportati e del loro destino. Rimanevano fuori da queste trattazioni, fino a poco tempo fa, per esempio, gli internati militari italiani, circa 650 mila persone. Ma questa lacuna, ricordata nel Giorno della Memoria del 2005 dallo storico Brunello Mantelli a Belluno presentando il libro di Tullio Bettiol, deportato, dal titolo *Un ragazzo nel lager. Memorie dal campo di Bolzano*, grazie all’opera tenace di alcune associazioni fra cui l’Anei, l’Aned e l’Anrp, quest’anno si è riusciti a colmarla con la pubblicazione dell’Albo degli Imi caduti nei lager tra il 1943 e il 1945, in cooperazione con il Governo Tedesco.

Mentre quindi la memoria orale vivente si sta spegnendo, essendo ormai trascorsi settant’anni da quegli eventi, si sta consolidando

una memoria scritta anche in forma analitica. Restano però delle zone d’ombra cui vogliamo accennare: che fine hanno fatto le centinaia di detenuti nel carcere di Bolzano negli anni 1943-1945?

Ruggero Sebben (coautore di questo articolo), catturato dai tedeschi il 7 agosto 1944 mentre si trovava a casa nei pressi di Feltre, è stato condotto nel carcere di Bolzano, passando prima per Baldenich. Il 7 settembre conosce Giuseppe Barbante, detto Bepi, un anziano antifascista, e insieme ad altri cinquanta compagni di sventura sono portati a Bolzano, nel carcere di Via Dante 28 sul Lungo Talvera.

Nel carcere veneto Ruggero diventa compagno di cella Bepi, nonno di Domenico Grazioli (altro coautore di questo articolo). Partendo dall’esperienza personale, Ruggero e il nipote di Bepi, oggi ricordano che dei detenuti di questo carcere negli anni 1943-1945, a differenza dei deportati nel Lager della stessa città, si sa poco o nulla. Di essi

nessuno parla, nessuno sa niente, in teoria non hanno neanche diritto alla Medaglia alla Memoria!

Nel carcere di Via Dante 28, sul Lungo Talvera a Bolzano, i detenuti arrivarono la sera del 7 settembre 1944; furono tutti sistemati in due celle di circa metri 5×4 al primo piano, completamente prive di arredi, a parte il bugliolo, una coperta, un pagliericcio ciascuno e la sputacchiera di Bepi. Dall'unica finestra posta in alto si poteva vedere la gente passeggiare sul Lungo Talvera.

A parte l'ora d'aria nel cortile, erano sempre in cella, fianco a fianco, Ruggero di 21 anni e Bepi di 70 e malgrado la differenza di età, diventarono amici, passando le giornate depressi e affamati, parlando e aiutandosi a vicenda, specie nella caccia ai pidocchi e alle cimici che non davano tregua. La situazione psicologica era aggravata dal fatto che ogni giorno i secondini

prelevavano qualcuno, a volte per pesanti interrogatori, altre volte non si per quale motivo visto che poi i detenuti non tornavano e non si sapeva che fine facessero. A volte i tedeschi inserivano nuovi prigionieri, spesso delinquenti comuni e forse spie. Inoltre c'era sempre il timore del Tribunale Speciale, che spesso emetteva sentenze di morte, o di avviamento al Lager di Bolzano o ai lager della Germania.

Bepi era in lista per la deportazione in Germania, che tuttavia non si verificò mai, probabilmente a causa dei continui bombardamenti degli alleati sulla stazione, sulla linea ferroviaria e sulla statale del Brennero.

Invece, nel gennaio del 1945 Ruggero fu chiamato come aiuto contabile negli uffici del carcere e le sue condizioni migliorarono; finché il 26 marzo fu, con altri quattro prigionieri, oggetto di uno scambio con sei tedeschi in mano ai parti-

giani e, liberato, tornò a casa.

Nel frattempo si erano invece aggravate le condizioni di salute di Bepi, tanto che, con l'aiuto della signorina Lehman e del dottor Bonvicini, farmacista a Bolzano, nel mese di marzo Bepi viene trasferito al carcere di Merano e poi ricoverato all'ospedale di Merano dal 17 aprile al 6 maggio 1945. A questo punto quando il genero, il maggiore degli alpini Francesco Vida, collaboratore del colonnello Angelo Zancanaro, riesce a prenderlo per riportarlo a Feltre dove già dall'1 maggio era stato proclamato sindaco. Carica, questa, che esercitò fino al 31 marzo del 1946. Dopo l'1 maggio, Bepi e Ruggero si scrissero, si rividero, si ritrovarono e si frequentarono con le rispettive famiglie, fino alla morte di Bepi avvenuta il 10 novembre 1955.

Fin qui è una delle tante storie di una guerra che divise e separò persone, ma anche unì persone diverse

BEPI, L'ANZIANO ANTIFASCISTA DEL CARCERE DI BELLUNO

Giuseppe Barbante (Bepi - detto Stellin = Stellina), nacque a Feltrina il 6 giugno 1874 da Giobatta e Angela Maria Levis; artigiano e commerciante, sposò Clelia Zobot che morì di parto il 3 ottobre 1923 dando alla luce la secondogenita Francesca detta "Elia", divenuta poi madre di Domenico Grazioli (co-autore dell'articolo qui pubblicato), a sua volta deportata il 4 ottobre 1944 nel Lager di Bolzano con altri 113 feltrini. Esponente del Partito Socialista, Giuseppe fu sindaco di Feltre dal 22 ottobre 1920 fino al 31 ottobre 1922, quando fu spodestato dal fascismo. Mantenne le sue posizioni antifasciste e nel 1943 fu nominato presidente del Cln feltrino e quindi arrestato dalle SS il 5 maggio 1944 "per motivi di Pubblica Sicurezza" e portato all'ex caserma Tasso di Belluno per un interrogatorio a base di percosse e denti rotti, da parte del maresciallo Kronez detto "la belva di Vienna".

Fu poi tradotto nelle carceri di Baldenich, dove compì 70 anni. Ma, a causa di una bronchite cronica enfisematosa, fu trasferito nell'infermeria del carcere. Così, quando nella notte fra il 15 e il 16 giugno 1944 il comandante Carlo (Mariano Mandolesi) e i partigiani bellunesi, travestiti da tedeschi entrarono a Baldenich, liberando una settantina di prigionieri politici, l'anziano Giuseppe Barbante non fu trovato e rimase l'unico politico in cattività, a disposizione del Tribunale Speciale. Comunque Baldenich si riempì presto di nuovi arrivati, fra cui Ruggero Sebben, che conobbe Giuseppe il 7 settembre 1944, allorché entrambi, assieme ad altri compagni di sventura, vennero fatti salire su una corriera con destinazione Bolzano. Giunto in località Fenadora di Fonzaso, il convoglio, composto da tre corriere, fu attaccato per errore dai partigiani appostati alle pendici del monte Roncon e il compagno di sedile di Bepi restò fulminato da una raffica di mitra dei partigiani. Poi, il convoglio proseguì fino a Bolzano col suo doloroso carico.



che non si conoscevano, eppure che hanno attraversato e superato insieme momenti duri, di paura, sconforto, incertezza, dolore fisico e morale.

Ma c'è un'altra questione che oggi ci sta più a cuore, ed è la seguente: quante altre persone, in particolare bellunesi, sono transitate per il carcere e perché non sono state spedite direttamente in Germania o al Lager di Bolzano o al comando del Corpo d'Armata in Piazza 4 Novembre? Che fine hanno fatto? Noi siamo riusciti a sapere poco, fino a questo momento, ma speriamo che qualcuno possa aiutarci a colmare queste lacune. In particolare sarebbe molto bello se qualche avvocato o onorevole riuscisse ad ottenere l'accesso all'archivio storico del carcere di Bolzano che, finora, ci è stato negato.

Come dicevamo all'inizio, mentre dei Lager, anche di quello Bolzano, si è scritto molto, sul tema del carcere c'è solo il libro *Bolzano 1943-1945. Testimonianze dal carcere di Don Nicolli* a cura di Ettore Zampiccoli.

Don Giovanni Nicolli venne nominato cappellano presso le carceri

di Bolzano nel 1939 e vi rimase fino al dopoguerra. Il 15 settembre 1950 inoltrò il resoconto della sua attività all'Ispettorato Cappellani delle Carceri d'Italia, a Roma: al testo dattiloscritto era allegata una duplice copia di un estratto di fogli matricolari di persone detenute in quel periodo nel carcere di Bolzano, ma ahimè questi fogli non sono stati pubblicati e non siamo riusciti a sapere dove sono finiti. Comunque, dal diario emergono alcune notizie di interesse, per esempio la situazione del carcere, vecchio edificio austroungarico della metà dell'800, adattato a carcere fino ai giorni nostri. Da un confronto tra la situazione attuale e quella di allora risulta che la capienza è rimasta sostanzialmente invariata: circa cento detenuti. Anche se ora ne ospita una settantina, mentre nel 1944 erano ben 420.

Inoltre, attualmente al piano terra sono presenti sale per avvocati, operatori, sala computer, sala colloqui; le celle sono al primo e al secondo piano, mentre al terzo è ospitata una cappella. All'epoca, invece, al piano terra c'era l'ufficio matricola, con a capo un certo

Gabrielli, l'ufficio contabilità, dove lavorò anche Ruggero Sebben con l'ingegnere Bruno Gentilini, e l'ufficio del capoguardia, maresciallo Battaglia; poi c'erano le cucine e sei celle individuali per i condannati a morte con il finestrino sempre aperto per essere controllati a vista. E infine c'era la cella per quattro prigionieri lavoratori nella prigione. Dalle scale si accedeva al primo piano dove c'erano le celle 44 e 45, per circa venticinque detenuti ciascuna (nella 44 c'erano Bepi e Ruggero) ed uno stanzone adibito a cappella.

In un ramo dell'edificio c'erano altre celle e dei lavabi; una porta murata portava direttamente al Tribunale, bombardato dagli alleati; al secondo piano c'era la sezione femminile. Al piano interrato le cantine, utilizzate come rifugio antiaereo durante i bombardamenti alleati.

Abbiamo cercato di fare luce sui nominativi dei detenuti, in particolare bellunesi. Questo quanto siamo riusciti a reperire: Angoletta, avvocato di Rivamonte (BI), esercitante a Pieve di Cadore; Balestra Valentino nato il 5 dicembre 1919 a

IL PARTIGIANO “DECIMO” DAL MONTE AVENA A BELLUNO

Ruggero Sebben, nato a Fonzaso il 17 agosto 1923, fin da giovane ebbe problemi con il fascismo: nel 1941, a 17 anni, mentre frequentava l'Istituto Tecnico Commerciale *A. Colotti* di Feltre, si mise a giocare alla battaglia navale col compagno di banco, ma in questo ludico scontro fra nazifascisti e alleati purtroppo fu affodata la Corazzata Mussolini e quando il professore scoprì l'esito della “battaglia” segnalò il fatto al Preside, il quale lo denunciò ai carabinieri, che lo arrestarono e tradussero in isolamento a Baldenich per 17 giorni. Ritornato a casa, e perso l'anno scolastico, fu richiamato alle armi nel maggio 1943, nel 5° Reggimento Artiglieria Alpina di Belluno e dopo l'8 settembre riparò con Dorino Giacomini (nome di battaglia “Fumo”), futuro comandante del Battaglione Gherlenda, sul Monte Avena diventando il partigiano “Decimo”. Il 7 agosto 1944 fu catturato a casa dai tedeschi e portato a Baldenich, dove rimase 31 giorni in isolamento, quindi senza poter conoscere Bepi fino al 7 settembre quando entrambi, con altri cinquanta compagni di sventura, furono portati a Bolzano, nel carcere di Via Dante 28, sul Lungo Talvera.



A sinistra Ruggero Sebben. Al suo fianco Domenico Grazioli, nipote di Bepi

Fonzaso, condannato dal Tribunale Speciale e rilasciato il 26 marzo 1945; Barbante Giuseppe nato a Feltre il 6 giugno 1874, uscito dall'ospedale di Merano il 6 maggio 1945; Bertoni Mario, di Venezia, arrestato il 21 dicembre 1944, poi lager di Bz matr. 7584, e non si sa se passò anche dal carcere; Bez Giacomo, di Longarone, carcere di Bz dall'8 gennaio 1945, poi deportato a Mauthausen e liberato il 5 maggio 1945; Bordugo Bruno, di Aune (Sovramonte), proprietario di un albergo a Croce d'Aune; Bordin Luigi, di Pedavena; proprietario di una azienda agricola, carcere di Bz dal 20 novembre 1944, poi deportato in Germania e deceduto a Mauthausen-Melck il 5 marzo 1945; Bortot Pietro, di Castion (Bl); carcere di Bz dal 22 dicembre 1944, poi deportato a Mauthausen e liberato il 5 maggio 1945; Brato Sergio; Buttòl don Raffaele, agordino, nato il 9 maggio 1918, arrestato a Vodo i primi di novembre 1944; dal 12 novembre 1944 lager di Bz matr. 6447, dal 22 gennaio 1945 nel carcere di Bz, infine, dal 6 marzo 1945 carcere di Silandro, rilasciato il 26 marzo 1945; Cecchet Oscar; Cervo Giuseppe nato il 13 novembre 1906 a Feltre e deceduto a Mauthausen-Melck il 27 gennaio 1945 con Bordin con cui lavorava; Dal Pont Virginio nato il 18 aprile 1899, fotografo feltrino, carcere e poi lager di Bz, deportato a Mauthausen l'8 gennaio 1945, ivi deceduto il 26 febbraio 1945; Da Rech Ernesto nato il 30 giugno 1913, di Salce – Belluno; De Bortoli Annibale, feltrino, di Aune, era proprietario di un albergo a Croce d'Aune; De Zordi Augusto, feltrino, deportato a Mauthausen e deceduto a Linz il 19 maggio 1945 con Cervo Giuseppe, con cui lavorava; Fant Bruno, fratello di Vittorio, nato a Mas di Sedico il 29 maggio 1905, carcere e poi lager di Bz matr. 78139, deceduto l'11 marzo 1945 a Mauthausen; Fant

Claudio, nipote di Bruno e Vittorio, 17 anni (nato a Mas di Sedico il 27 dicembre 1926), deceduto il 23 marzo 1945 a Mauthausen; Fant Vittorio, fratello di Bruno, nato a Mas di Sedico il 5 agosto 1906, lavorava con il fratello alla latteria di Mas, detenuto prima in carcere poi trasferito al lager di Bz matr 78141 e deceduto il 3 febbraio 1945 a Mauthausen; Filippi Antonio nato il 19 maggio 1909, ragioniere, segretario comunale di Vodo di Cadore, deportato nel lager di Bz circa 20 giorni dopo don Buttòl e dal 22 gennaio 1945 nel carcere di Bz, rilasciato a metà febbraio 1945; Gentilini Bruno, ingegnere trentino, rilasciato prima della fine della guerra; Lubich Gino, medico trentino, fratello di Chiara, conosciuto da don Buttòl nelle cantine del carcere di Bz durante i bombardamenti e da lui ritrovato in carcere a Silandro, ateo, dopo la liberazione lavorò all'Unità, dal 1956 convertitosi lavorò a Città Nuova. Deceduto il 4 settembre 1993; Maccagnan Gelindo, feltrino di Mugnai; Mares Costante, bellunese, rilasciato prima della fine della guerra; Osta Armando, sappadino, condannato a morte dal Tribunale Speciale fu rilasciato il 26 marzo 1945; Sebben Ruggero, nato a Fonzaso il 17 agosto 1923, partigiano, condannato dal Tribunale Speciale fu rilasciato il 26 marzo 1945; Sordo Vittorio, trentino; Sotgiu Agostino, di origine sarda, nato a Belluno il 18 gennaio 1922, tenente di aviazione, arrestato a Belluno il 12 aprile 1944, carcere di Bz, poi Mauthausen, liberato il 5 maggio 1945; Tosi Giorgio, all'epoca studente liceale, poi avvocato a Padova, conosciuto da don Buttòl nelle cantine del carcere di Bz durante i bombardamenti nel 1945 e ritrovato in carcere a Silandro, rivisto da don Buttòl nel 1960 in Valle S. Lucano.

Menzione a parte meritano i seguenti detenuti nel carcere di Bolzano, e fucilati il 10 agosto

1944 a Fonzaso: Porpora Giuseppe, tenente aviazione di Napoli; Frank Tullio, trentino; Montibeller Alessandro, di Enego; Paganin Luigi, di Taibon; Taufer Augusto, di Primiero; Valcozzena Angelo, agordino. Questi detenuti furono portati da Bolzano a Fonzaso per essere fucilati come rappresaglia e atto intimidatorio e dimostrativo in quanto il 3 agosto i partigiani avevano catturato tutta la gendarmeria tedesca del paese. A seguito di ciò il giorno 7 erano stati catturati Valentino Balestra e Ruggero Sebben e i loro familiari temevano potessero essere fra i fucilati. Altra terribile sorte, poi, toccò ad altri tre detenuti di Bolzano, probabilmente trentini: Armando Bortolotti, Angelo Peruzzo e Manlio Silvestri che vennero portati a Sappada per uno scambio con i partigiani. Giunti a Sappada, siccome i prigionieri tedeschi erano già riusciti a scappare, non essendo più necessari per lo scambio, vennero impiccati il 29 luglio 1944. Come si vede, i nomi non raggiungono la quarantina, mentre secondo don Nicolli bisogna ricordarne almeno 420. Inoltre ci sarebbero quelli usciti dal carcere non si sa se diretti nei lager della Germania o in altri carceri, oppure per essere fucilati, o ancora trasferiti nel lager di Bolzano o per essere liberati; e gli altri detenuti entrati al loro posto. Insomma, quello che ad oggi si conosce sul carcere è davvero poco, e solo per il 10% circa dei detenuti. Non ci resta che concludere ripetendo il nostro appello: chi sa qualcosa, per favore, ci contatti; chi può farci accedere all'archivio del carcere di Bolzano, per favore ci aiuti affinché, come scrisse don Nicolli nel suo diario: «Non abbiano da essere per sempre sepolti nell'oblio tanti eroi, che per seguire il loro ideale, hanno saputo fare sacrificio della loro giovane esistenza affrontando coraggiosamente il supplizio».

GIORNO DELLA MEMORIA

MATTARELLA: MEDITARE E TRAMANDARE, AUTENTICO E IRRINUNCIABILE SIGNIFICATO DELLA RICORRENZA

Il 27 gennaio di 71 anni fa l'esercito russo abbatteva i cancelli del campo di sterminio di Auschwitz. Nel luglio del 2000, in ricordo della liberazione di Auschwitz, il Parlamento italiano ha istituito, per il 27 gennaio, il Giorno della Memoria. Una ricorrenza dedicata alla Shoah, al folle progetto, teorizzato e messo in atto con feroce determinazione, dai nazisti, di sterminare gli ebrei e di cancellare dal nostro Continente ogni traccia della loro presenza, millenaria e feconda.

«In questo stesso giorno ricordiamo anche la vergogna delle leggi razziali, volute dal fascismo in Italia nel 1938; ricordiamo la persecuzione degli ebrei italiani, nonché tutti i nostri connazionali deportati nei campi della morte. Ricordiamo anche quei Giusti che, a rischio della propria vita, salvarono quella di altri» ha detto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo discorso al Quirinale in occasione della celebrazione della ricorrenza.

Molti decenni ormai ci separano da quella stagione di orrori senza precedenti. Ma «Auschwitz, con i suoi reticolati, le camere a gas, le baracche, i forni crematori non ci abbandona. Al contrario, ci interpella costantemente, ci costringe

ogni volta a tornare sul ciglio dell'abisso e a guardarvi dentro, con gli occhi e la mente pieni di dolore e di rivolta morale» ha sottolineato Mattarella esprimendo «solidarietà e riconoscenza ai sopravvissuti».

Un lungo discorso, quello del presidente, ricco di spunti di riflessione sul passato, sul presente e sul futuro. «Meditare e tramandare», infatti, è per Mattarella «l'autentico e irrinunciabile significato» del Giorno della Memoria richiamando le parole di Primo Levi. Così, nel suo discorso non mancano precisi riferimenti all'Europa di oggi: «É un'illusione alzare muri e ricercare negli Stati nazionali un'inverosimile sovranità perduta. I nazio-

nalismi generano diffidenza, rivalità crescenti, contrapposizioni, ostilità: una china pericolosa che abbiamo vissuto nel Novecento e alla quale statisti illuminati hanno contrapposto l'integrazione europea», ha detto, aggiungendo che «è allarmante che tutto questo rischi di appannarsi, in Europa, nella sensibilità comune e nell'agenda di alcuni governi».

Odio, fanatismo e aberrazioni «purtroppo anche oggi spargono sangue innocente in tante parti del mondo, mettendo a rischio la pace, la civiltà e la convivenza. L'antisemitismo che, talvolta, si fa schermo di forme di antisionismo, non è mai completamente debellato», ha spiegato il presidente.



27 GENNAIO 2016

FOLLA DI STUDENTI IN VISITA ALLA MOSTRA PERMANENTE VITE DI IMI

di Rosina Zucco

27 gennaio: Giorno della Memoria. Una ricorrenza che si rinnova puntualmente ogni anno nel ricordo delle vittime del totalitarismo nazista e di quel tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, affinché simili eventi non possano mai più accadere. Una data alla quale gli istituti scolastici sono soliti dedicare attività e iniziative, più o meno coinvolgenti, più o meno approfondite. Quel giorno si “deve” fare qualcosa, ci si sente in dovere di sensibilizzare le giovani coscienze, di suscitare emozione e commozione ascoltando testimonianze, leggendo le pagine di Primo Levi o il Diario di Anna Frank, vedendo qualche film legato all’argomento. Si ha l’impressione, però, che anno dopo anno il messaggio forte iniziale si vada un pò affievolendo e che, come avviene per tutte le commemorazioni, anche il Giorno della Memoria rientri nella routine della didattica e necessiti di nuovi input di approfondimento. È questo che abbiamo percepito dai commenti degli insegnanti che, sempre più numerosi, vengono in avanscoperta a visitare la Mostra permanente *Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi 1943-1945*, prima di condurci le loro classi.

La funzione storico-didattica della Mostra, infatti, si sta espletando con crescente coinvolgimento non solo da parte di studiosi e addetti ai lavori, ma anche presso un pubblico più vasto ed eterogeneo: molti i visitatori occasionali, tanti i passanti che, transitando lungo via Labicana, si soffermano incuriositi; tanti altri, invece, che già conoscono la

vicenda degli IMI e, avendo avuto internato qualche familiare, vogliono saperne di più, quasi per toccare con mano quanto raccontato dai loro cari, commovendosi a volte fino alle lacrime.

Altro pubblico coinvolto ed attento è senza dubbio quello delle scolaresche che regolarmente, nell’arco di ogni mese, vengono a visitare la mostra insieme ai loro insegnanti. Il ricco repertorio di materiale documentaristico offerto dal percorso espositivo ricostruisce in modo cronologico e tematico la storia degli Imi, toccandone le molteplici sfaccettature a livello individuale e collettivo. Un efficace spaccato del mondo concentrazionario che offre numerosi input, fruibili a più livelli.

La novità della tematica proposta dall’Anrp, i forti legami che la vicenda degli Imi presenta con la deportazione più ad ampio raggio, l’interesse per questa storia “scritta dal basso” sembra sia particolarmente convincente, tanto che alla data fatidica del 27 gennaio 2016 e nei giorni vicini la Mostra stata letteralmente invasa da una folla di studenti. La richiesta da parte degli Istituti è andata al di sopra delle nostre aspettative, tanto che in quei giorni non è stato facile coordinare gli appuntamenti per le visite e gestire la vigilanza, per far sì che tutto si svolgesse in ordine e sicurezza. L’autorevolezza dei docenti, ma soprattutto l’ineccepibile comportamento degli studenti, hanno fatto sì che tutto si svolgesse nel migliore dei modi.

Interessante è stata l’iniziativa di alcuni professori che in una prece-



dente visita avevano chiesto alla curatrice della Mostra, Elisabetta Lecco, un incontro formativo, finalizzato all'acquisizione di semplici competenze a livello di contenuti storici che consentissero ad alcuni alunni selezionati e particolarmente motivati di guidare peer to peer i loro compagni e quelli di altre classi.

L'iniziativa si è ripetuta anche nel corso della mattinata e nel pomeriggio del 27 gennaio. Fin dalle 9 del mattino una folla di ragazzi dell'ultimo anno del Liceo classico e scientifico dell'Istituto paritario *Santa*

Maria, quelli della scuola media del medesimo Istituto e quelli del liceo artistico *Via Sarandì*, entrambi di Roma, accompagnati dai loro insegnanti, si sono avvicendati, per conoscere e ricordare quella pagina di storia di cui ancora i manuali scolastici non parlano. Guidati dai tre studenti "formati" alla guida *peer to peer*, sotto la vigilanza della curatrice e dei loro insegnanti, si sono soffermati a osservare il materiale documentaristico distribuito nelle varie sale e nelle teche: oggetti, foto, filmati e proiezioni, QR code con testimonianze orali, lettere e diari. Molti sono stati gli spunti di riflessione da rielaborare poi a scuola con i loro insegnanti: il NO! degli Imi e la loro resistenza senza armi; l'organizzazione capillare del mondo concentrazionario e la sua esplicita finalità a scopo di sfruttamento per il lavoro coatto; la vita dietro i reticolati, la fame, le malattie, la violenza di certe situazioni. E poi la Liberazione e l'attesa del rimpatrio, quel momento di contatto tra prigionieri e deportati di varie nazioni, premessa per un dialogo di pace, di ripudio della guerra, di costruzione di un mondo nuovo. Tutte realtà che si impongono all'attenzione dei giovani d'oggi di fronte

ad un mondo dove, in una sorta di corsi e ricorsi storici, altre competizioni, altri conflitti, altri muri, altri reticolati "separanti" si ripresentano in modo inquietante, drammatico o, a volte, con un carattere più subdolo, più sottile.

Le visite sono state precedute da un incontro introduttivo tenutosi presso la sala conferenze dall'Anrp, nel corso del quale Lucio Galberanini, docente del "Santa Maria", ha presentato gli eredi di Andrea Malpassi, uno dei sopravvissuti di Cefalonia, internato. Dopo una breve testimonianza, la famiglia ha donato all'Associazione le memorie autobiografiche del loro congiunto e un repertorio di fotografie scattate a Cefalonia.

A chiusura della mattinata, una giovane collaboratrice dell'Anrp, Agnese Urbani, ha intrattenuto gli studenti del Liceo artistico con un'interessante excursus sui pittori dei lager. Supportata dalla proiezione di diapositive, ha commentato le peculiarità e l'efficacia della loro testimonianza.

Le visite alla mostra permanente continueranno anche nei prossimi mesi, secondo un fitto calendario di appuntamenti già concordato con le scuole.



DALLE TRAGEDIE DEL PASSATO UN SEGNO DI SPERANZA PER IL FUTURO



L'ANRP AL FIANCO DELLE POPOLAZIONI IMPOVERITE DEL CIAD. AL VIA PROGETTI DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO PER COSTRUIRE UN MONDO SENZA PIÙ GUERRE

di Olimpia Crescenzi

In occasione della Giornata della Memoria, l'Anrp nella persona del presidente Enzo Orlanducci e l'Associazione per lo sviluppo e la mutua assistenza del Borkou (Adeb) nella persona del fondatore Rozi Mamaï già ministro dell'economia e del bilancio del Ciad, si sono incontrate per siglare un'intesa di cooperazione nel campo della cooperazione allo sviluppo. L'Anrp, infatti, intende migliorare la qualità dei servizi educativi a disposizione della popolazione ciadiana ed a breve porterà a termine un progetto per realizzare un pozzo d'acqua nel nord del Paese. L'acqua è l'emergenza numero uno in quest'area africana dominata dal Sahara. Come se non bastasse gli effetti catastrofici dell'inaridimento del lago Ciad, il più grande dell'Africa, aggravano la situazione di emergenza nella quale versa la popolazione attanagliata dai retaggi di un conflitto decennale con la Libia, violente re-

crudescenze terroristiche e il costante flusso migratorio verso l'Europa che vede nel Ciad un corridoio fra i più trafficati.

L'Anrp e l'Adeb avvertono la necessità di far conoscere la situazione in cui versa la popolazione e in particolare gli abitanti della regione del Borkou, vittime dei problemi causati sia dalla siccità che dalle mine antiuomo lasciate in eredità dalla guerra con la Libia.

Una guerra, quella libico-ciadiana, che venne combattuta tra il 1978 e il 1987 principalmente nelle regioni settentrionali e centrali dello Stato africano. Il conflitto si scatenò a seguito dell'intervento del dittatore Mu'ammur Gheddafi durante la prima guerra civile ciadiana del 1965, che vedeva opposte le genti del nord del Ciad, principalmente arabizzate e di religione musulmana, a quelle del sud, africane e cristiane animiste. L'intervento libico era motivato prin-

cipalmente dal desiderio di anettere il territorio della striscia di Aouzou nel nord del Ciad, ricco di giacimenti di uranio; e di esercitare un'influenza nelle questioni interne ciadiane al fine di trasformare il paese in uno Stato satellite della Libia.

Quindi, da un lato ci sono gli effetti della guerra con il continuo aumento degli invalidi, degli orfani e delle vedove di guerra ai quali l'Adeb presta assistenza. A causa delle mine inesplose gli agricoltori non possono coltivare i loro campi e molte persone non possono accedere ai giardini delle loro case. Dare assistenza a queste persone fa parte delle iniziative che queste associazioni stanno portando avanti in collaborazione tra di loro.

Dall'altro lato c'è un territorio sfruttato senza misura ignorando gli effetti devastanti su un ambiente già tra i più ostili.

Il lago Ciad è il quarto bacino più

grande dell’Africa, dopo i laghi Victoria, Tanganyika e Nyassa. Nel 1963 occupava 25 mila chilometri quadrati. Oggi, soltanto 2 mila, e i due grandi fiumi che lo alimentano, il Chari dal Centrafrica, e il Kama-dougou-Yobe dalla Nigeria, si stanno esaurendo. Dal lago dipendono l’economia e la sopravvivenza di oltre trenta milioni di persone nella regione sub-sahariana del Sahel, in arabo “la sponda” del grande mare di sabbia che è il Sahara. Il suo progressivo inaridimento, che in cinquant’anni ne ha ridotto l’estensione di ben dieci volte, rischia di provocare una catastrofe ambientale e umana di enormi dimensioni che, sommata ai fattori geopolitici di cui sopra, influenzerà pesantemente nel prossimo futuro le ondate migratorie dirette verso l’Europa.

Il lago del Ciad è da sempre fonte di sussistenza per diversi Stati centro africani come la Nigeria, il Niger, il Ciad e il Camerun, solo per citarne alcuni, ed è iscritto alla lista del patrimonio mondiale dell’umanità dell’Unesco. Dal 1964 è stata creata la Commissione del Bacino del Lago Ciad (Cblt), dai presidenti di Camerun, Ciad, Niger e Nigeria e oggi la commissione conta anche la Repubblica Centrafricana e la Libia. La Commissione del lago Ciad che si è occupata di coordinare i progetti per l’approvvigionamento del lago stesso, con alcuni finanziamenti della Banca Mondiale, ha avuto purtroppo un impatto minimo sulle sorti di questo grande lago dalle cui acque dipende la vita di milioni di persone. Su questo punto cruciale si inserisce l’ accordo fra le due associazioni. D’altro canto, alla conferenza Coop 21 sul clima, tenutasi a Parigi lo scorso 30 novembre, tra i rappresentanti dei 12 paesi africani presenti, il presidente del Niger Mahamadou Issoufou e il presidente della Nigeria Muhammadu Buhari hanno chiesto con forza, al presidente francese Hollande e ai paesi tutti dell’emisfero nord-occidentale, di affrontare il problema

irrisolto dello sviluppo economico dell’Africa partendo dalla primaria necessità di infrastrutture idriche. In un mondo globalizzato come il nostro, non si può considerare questo un problema locale, soprattutto alla luce delle ripercussioni ambientali e

Dagli incontri è scaturita l’idea di fornire un adeguato supporto tecnico nell’uso di droni per mappare le zone soggette alle mine antiuomo, un supporto divulgativo per un archivio delle vittime civili delle guerre grazie all’Osservatorio, e supporto scientifi-



Nella foto Rozi Mamaï con il presidente Orlanducci nella biblioteca dell’Anrp

geopolitiche evidenziate.

In considerazione di questo, in tre separati incontri strettamente legati tra loro, l’Anrp e l’Adeb hanno discusso coi rappresentanti dell’Associazione nazionale vittime civili di guerra (Anvcg), l’Osservatorio centro ricerche sulle vittime civili nel mondo, il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), su possibili forme di partenariato per affrontare insieme le emergenze ambientali e umanitarie. Per questi motivi Rozi Mamaï si è rivolto ai rappresentanti dell’Anvcg - di cui è Segretario Generale Roberto Serio - dell’Osservatorio in presenza del suo coordinatore Lorenzo Rinelli esperto di migrazione africane e diritti umani, e del Cnr con Corrado Bonifazi direttore dell’Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali ed esperto di movimenti migratori, Ruggero Casacchia dell’Ufficio relazioni internazionali, Roberto Reali del Dipartimento di scienze bio-agro-alimentari per il progetto Cnr Lago Ciad e Andrea di Vecchia dell’Istituto di biometeorologia esperto di progetti di cooperazione allo sviluppo.

co grazie al Cnr per lo studio di soluzioni a contrasto delle drammatiche conseguenze del prosciugamento di questa essenziale risorsa idrica.

In conclusione del loro giro d’incontri, i due rappresentanti sono intervenuti ai microfoni della trasmissione *Il mondo è piccolo* di Radio Cusano Campus, emittente dell’Università Niccolò Cusano, per far sì che il maggior numero di persone, in particolare giovani, venissero sensibilizzati nei confronti di una emergenza che rimane troppo spesso ai margini del flusso di notizie di tutti i giorni.

In quella circostanza si sono voluti affrontare i problemi relativi all’in-aridimento del Lago Ciad e alla necessità di una sua rivitalizzazione per invertire il processo di impoverimento che è causa di migrazioni, isolamento e proliferazione del terrorismo. Prima che sia troppo tardi, prima che il problema diventi troppo grande e che lo si noti solamente perché lambisce le nostre coste, prima che qualcuno, come tante altre volte, possa dire che noi l’avevamo detto.

ANRP E ADEB INSIEME PER IL CIAD

GARANTIRE LA VITA E LA DIGNITÀ ANCHE AI RIFUGIATI

di Celeste Loi

Il Giorno della Memoria del 2016 per l'ANRP è stata una ricorrenza particolare: ha siglato il primo accordo di partenariato con un'organizzazione non governativa africana, l'Adeb, con sede legale a Faya Largeau, capoluogo della regione del Borkou, in Ciad.

L'Adeb è una ong che ha finalità di mutua solidarietà tra le genti del Borkou, sostiene iniziative locali promuovendo il recupero sociale, economico e morale di tutte le vittime delle guerre della regione, sostiene le vedove, agevola l'accesso ai centri di reinserimento dei giovani orfani per riportarli alla vita attiva, promuove azioni volte a favorire la lotta contro la povertà. Anrp e Adeb, insomma, hanno obiettivi simili, ma soprattutto si ispirano entrambe al valore della pace e della solidarietà internazionale quale primario bene dell'umanità.

Quale miglior modo, dunque, per onorare il Giorno della Memoria se non dare un segno concreto di solidarietà privo di retorica, un segno tangibile di quella umanità che dovrebbe distinguere le umane azioni, in ogni tempo? Una umanità difficilmente decifrabile nella quotidianità dei nostri giorni, sempre più nascosta in una società preda di deferente comune conformismo di circostanza, buonista e zuccherosa. Una umanità distante dai pensieri dei leader mondiali e relegata nei meandri della grande politica, pericolosamente attratta da pratiche distruttive e scelte di morte. La memoria ci deve unire, le atrocità dell'uomo sull'uomo devono essere monito di saggezza per sostenere l'inutilità della violenza e delle guerre, per scoprire il bene dell'uomo verso l'uomo. La memoria deve aiutare e promuovere i diseredati di oggi, in perenne esodo, alla ricerca di una prospettiva di progresso, di una vita, di una terra futura.

Ecco perché riteniamo sia giusto, nel Giorno della Memoria, aiutare una regione tra le più difficili, povere e martoriate dalle guerre, di una delle nazioni più povere e sfortunate della terra.

Per l'Anrp, l'ipotesi di aiutare i nostri partner significa promuovere nel cuore delle popolazioni svantaggiate processi di trasformazione sociale permanenti, per costruire insieme, in fraterna partecipazione, una società

più giusta, nella quale ciascuno può realizzare le sue aspirazioni, creare quei presupposti affinché gli uomini e le donne possano trasformare la propria vita e il contesto in cui vivono, in modo autonomo, senza la dipendenza da interventi di assistenza esterni.

Per siglare l'accordo di partenariato è stato nostro ospite il già ministro del governo del Ciad Rozi Mamaï, fondatore dell'Adeb, che ha condiviso con l'Anrp diverse manifestazioni e incontri riguardanti la Giornata della Memoria e le problematiche della regione del Borkou che continua a subire le conseguenze dell'occupazione libica del 1970, con le vittime civili nei campi minati, le vedove e gli orfani di guerra, i disabili che devono essere aiutati per il reinserimento sociale, i rifugiati, e la perenne carenza d'acqua endemica nel Sahara.

Sebbene circa 7 mila anni fa, durante il Neolitico, il paleologo Mega-Ciad occupasse una superficie di 360 mila chilometri quadrati, ovvero gran parte dell'attuale Sahara ciadiano, il drammatico cambiamento climatico che ha coinvolto il Sahara meridionale ha determinato, nei decenni, il suo prosciugamento. Tanto che oggi il lago Ciad si è ridotto quasi ad un acquitrino.

La presenza di questa copiosa falda, alimentata dalle piogge di un bacino vastissimo che si estende oltre i confini ciadiani, e le moderne tecnologie, potrebbero aiutarci a risolvere uno dei più grandi problemi di queste popolazioni: l'atavica mancanza d'acqua, per



sostenere il fabbisogno di villaggi, bestiame e agricoltura. Approvvigionare una piccola comunità, un orto, un frutteto, l'abbeveraggio degli animali, sono tutte soluzioni possibili grazie ai sistemi fotovoltaici.

Con soli 30 mq di pannelli potremmo far funzionare una pompa da 50 metri cubi/giorno in grado di alimentare un piccolo villaggio o un centro di abbeveraggio tra le piste, dove spesso tra un pozzo e l'altro ci possono essere più di cento chilometri, con tutti i rischi che ne conseguono.



Se il modello di sfruttamento tradizionale delle risorse ha dato per centinaia di anni soluzioni alle esigenze delle popolazioni sahariane e del sahel, attualmente sta mostrando segni di crisi di fronte ai cambiamenti socio-economici che emergono sempre più nella società ciadiana e africana.

La fatica che comporta lo sfruttamento dei pozzi tradizionali, profondi anche 150 metri, scavati a mano in generazioni di fatica e di morti, quotidianamente utilizzati con la forza delle braccia e degli animali, sotto un sole che non fa scendere la temperatura a meno di 40°C, può divenire un ricordo. E noi possiamo contribuire a dare fiducia alle nuove generazioni e speranza, per un mondo migliore.

Il sistema fotovoltaico, per pompe solari e produ-

zione di energia elettrica, nel Sahara rappresenta il modo più efficace per sfruttare la grande disponibilità di sole e promuovere lo sviluppo della regione, risolvere il problema dell'approvvigionamento idrico e dell'energia elettrica, permettendo di rendere autonome le popolazione e affrancarle dalla necessità di carburante per far funzionare i gruppi elettrogeni. Questi impianti non inquinano in alcun modo, infatti non usano sistemi di accumulo, dunque non sono necessarie onerose e inquinanti batterie e la loro sostituzione periodica a fine ciclo. In pratica questi impianti di pompaggio possono funzionare con la sola manutenzione delle parti meccaniche e idrauliche per almeno 25 anni, senza alcun problema ai pannelli fotovoltaici.

Lo sviluppo sostenibile del Borkou è strettamente legato alla capacità di garantire un'adeguata produttività dell'agro-ecosistema del Sahara nel rispetto degli equilibri socio-culturali.

L'acqua non spiega la presenza di un'oasi, abbiamo bisogno della presenza dell'uomo e della sua competenza perché si possa parlare di sistema oasi.

Ciò rende necessaria la realizzazione di impianti di irrigazione che potranno garantire i migliori risultati produttivi sia in termini quantitativi che qualitativi, sfruttando la falda idrica e la notevole disponibilità di sole per la produzione di energia elettrica.

Pozzi attrezzati con sistemi di pompaggio ad energia solare, possono contribuire in modo straordinario a superare i limiti dell'isolamento e della perenne scarsità d'acqua della regione, possono dare una speranza e contribuire a creare quei legami tra diversi in grado di produrre i miracoli che si verificano tra uomini, popoli che si parlano, si capiscono e stimano.

Se non esiste una speranza, non si riesce a dare un futuro ai propri figli, non si crea coesione nel cambiamento della modernità, allora è possibile che s'insinuino la disillusione, si scelga il peggio, s'introduca il terrore, nell'Africa sub-sahariana si apra la porta alla sfida dello Stato Islamico.



DOPO LA SHOAH

IN MOSTRA SEI OPERE DI EVA FISCHER E DUE TELE DI GEORGES DE CANINO

di Francesca Pietracci



Come ogni anno l'Anrp ha celebrato il Giorno della Memoria ricordando che l'impegno rispetto agli argomenti legati ad ogni forma di prigionia rappresenta l'argomento centrale della propria programmazione annuale e del proprio lavoro quotidiano di ricerca.

L'iniziativa di quest'anno si è avvalsa di una prestigiosa mostra, che ha coinvolto un folto pubblico, per creare un ulteriore momento di riflessione sugli insegnamenti scaturiti dal genocidio degli ebrei d'Europa e dall'eccidio dei "nemici" del regime nazi-fascista.

La mostra *Dopo la Shoah*, allestita nella sala conferenze della sede nazionale durante i mesi di

febbraio e marzo 2016, presenta 6 opere di Eva Fisher, già esposte nella sua grande mostra allo Yad Vashem di Gerusalemme, e due grandi tele di Georges de Canino, realizzate per la mostra presso il Museo della Liberazione di Roma di via Tasso ed ora appartenenti alla collezione dell'Anrp, unitamente a due installazioni di opere su carta dedicate a Lorenza Mazzetti e all'eccidio della famiglia Einstein.

«Con la mostra *Dopo la Shoah*, il nostro impegno è quello di sollecitare i giovani a leggere e vivere il presente partendo da una prospettiva storica», queste le parole del presidente nazionale Enzo Orlanducci che ha riba-

dato l'importanza dei linguaggi dell'arte nella trasmissione della Memoria.

La curatrice, Francesca Pietracci, ha sottolineato infatti che le arti visive hanno rappresentato e raccontato per prime la sconvolgente realtà dei campi di sterminio e di prigionia: «La Shoah ha rappresentato un baratro, un punto di non ritorno che non riguardava solo le vittime e i loro aguzzini, ma l'intera società umana sconvolta dall'esito estremo dell'ideologia del mero sviluppo economico e dei dispositivi politici per attuarlo. Le arti visive manifestarono per prime questa sorta di azzeramento. L'astrazione, il caos e l'intimismo caratterizzarono almeno

tutto il decennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale».

Eva Fischer era nata a Daruvar (ex-Jugoslavia) nel 1920, ed è vissuta e ha lavorato a Roma fino al 2015. Le opere che dedicò alla Shoah rappresentano un vero e proprio diario segreto iniziato nel 1947, per ricordare suo padre Leopold, rabbino capo e talmudista, ucciso dai nazisti insieme a molti altri suoi familiari.

Come ha raccontato il figlio Alan David Baumann: «Quando verso la fine degli anni Ottanta mio padre ed io scoprimmo quel diario segreto di Eva, mai avremmo creduto che una persona che tanto amava parlare e circondarsi di colori, tenesse celati tutti i risvolti di quel bieco periodo. Aveva sempre parlato della deportazione del padre e di altri 33 parenti diretti e ci aveva raccontato le peripezie per fuggire – assieme alla madre malata ed al fratellino Roberto di dieci anni più piccolo – da una Belgrado martoriata, per consegnarsi agli italiani sulla costa adriatica, perché “italiani brava gente”. Dei molteplici soggetti che lei dedicò alla Shoah, per questa mostra sono state selezionate opere che rappresentano scarpe appartenute alle vittime dei campi, accatastate o appese al filo spinato dei recinti. Da uno sfondo buio e astratto sembrano emergere come fantasmi, come

ultima traccia di esistenze negate e soppresse, così come la tela che mostra il Talled del padre abbandonato su una sedia.

Georges de Canino, nato a Tunisi nel 1952 e arrivato in Italia come profugo nel 1962, pur appartenendo ad una generazione successiva, si è dedicato costantemente ai temi della Shoah, della Memoria, della pace e del dialogo, attraverso la pittura, la poesia e la raccolta di testimonianze. Come lui stesso afferma: «Questo è il tempo dell’ascolto, questo è il tempo per ricordare, questo è il tempo per non dimenticare. La presenza dei testimoni è sempre un evento, il bene e la speranza sono uniti al loro dolore, alle loro ferite e alle loro lacrime che, nelle notti insonni, scendono verso il cielo come stelle nel firmamento». Nelle sue opere fisicità e astrazione si compenetrano dando forma al vuoto, all’assurdità della tortura e della sottrazione della vita. Per

lui lo scandalo di questo evento, si manifesta come paradigma di ogni abuso e di ogni crudeltà. Le opere esposte rappresentano il corpo di un prigioniero che lotta tra la vita e la morte. L’ampio sfondo bianco, di suggestione metafisica, sembra far galleggiare le linee sottili e vibranti che definiscono il contorno delle membra umane in uno spazio atemporale, ma onnipresente.

Alla conferenza di apertura del 1° febbraio sono intervenuti Lauro Rossi, vicepresidente Anrp; Leone Elio Paserman, probiviro dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane; Giorgia Calò, assessore alla cultura della Comunità Ebraica di Roma; Claudio Procaccia, responsabile del dipartimento di cultura ebraica della Comunità Ebraica di Roma; Francesca Pietracci, storica d’arte; Alan David Baumann responsabile dell’archivio Fischer-Baumann e Georges de Canino, artista per la Memoria.



Associazione
Nazionale
Reduci dalla
Prigionia
dall’Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari



SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE

versando il contributo annuale di euro 25.00
su c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

OPPURE SU c/c bancario intestato all’ANRP:
Banca Credem, Filiale Via del Tritone
Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

PAOLO DESANA E I 360 IMI DI COLONIA

UNA LEZIONE CONTRO IL DISUMANESIMO RIVOLTA AL FUTURO DELL'UMANITÀ



Il NO! al lavoro li ha resi liberi. Il caso dei 360 Internati militari italiani a Colonia. Paolo Desana è stato il tema dell'incontro che si è tenuto il 25 gennaio scorso presso la Biblioteca del Senato Giovanni Spadolini (Sala degli Atti Parlamentari) organizzato dall'Anrp per fare luce su un episodio poco noto che ha caratterizzato l'esperienza di 360 militari italiani internati nel lager AK 96 della Glanzstoff di Colonia, durante la Seconda Guerra mondiale.

A partire da uno scritto curato proprio da uno dei reduci di questo gruppo: Paolo Desana - ex tenente piemontese che già in quella tarda estate del 1944 era diventato il punto di riferimento dei 360 di Colonia e, successivamente, del KZ di Unterlöss - storici ed esperti hanno dibattuto sul tema degli Imi e del loro No! al lavoro.

Divenuto Senatore della Repubblica nell'Italia liberata, il nome di Desana è ancora oggi associato alla legge del 1963 della DOC dei vini.

«Questi uomini ebbero il coraggio

di opporsi, in nome dei loro alti ideali, all'arruolamento nell'esercito nazista e in quello della Repubblica Sociale. Ma dissero No! anche alla civilizzazione, ossia al lavoro volontario prestatto in abiti civili, ponendo in atto una forma di resistenza di estremo valore ideale, perchè condotta in nome della propria dignità di uomini e di soldati. Un No! che li rese moralmente liberi. È anche grazie ad atti di così alto valore morale che si sono affermati i valori di libertà e di giustizia che sono oggi alla base della nostra vita civile e democratica» ha sottolineato il presidente del Senato Pietro Grasso nel suo messaggio inviato all'Anrp. Andrea Desana, figlio dell'ex tenente piemontese, ha ricordato come il padre, l'anziano del lager di Colonia, negli ultimi mesi della sua vita gli abbia parlato «sempre e soltanto della sua esperienza dei lager, di tanti avvenimenti e situazioni, come se volesse concentrare nel poco tempo che si rendeva conto di avere ancora a disposizione tutto ciò che sapeva e che aveva elaborato anche

dal punto di vista storico su quella triste vicenda» al fine di lasciare al figlio messaggi da tramandare e da far conoscere ad altri e alle generazioni future.

«L'incontro - ha detto il presidente dell'Anrp Enzo Orlanducci - si inserisce nella serie delle numerose iniziative dell'Associazione sul fronte della ricerca, dell'approfondimento e della divulgazione storica».

«È importante recuperare la memoria di vicende esemplari come questa, e farle conoscere non solo agli studiosi, ma a un più vasto pubblico» ha sottolineato Michele Montagano, l'ultimo superstite dei 44 ufficiali del lager KZ di Unterlöss, in Germania, dove il 2 aprile 1945 conobbe personalmente Paolo Desana e altri cinque irriducibili dei 360. Come ha spiegato la storica Elena Aga Rossi «negli ultimi anni si sono moltiplicate le pubblicazioni sugli Imi, ma nessuna esamina così chiaramente come questa la posizione di coloro che non solo dissero No alla Repubblica Sociale Italiana, ma rifiutarono fino alla fine anche il

lavoro, per non collaborare in alcun modo alla produzione tedesca». Di fatto, ha sottolineato la storica, a differenza di altre situazioni «alla determinazione di questi Imi corrisponde anche una durezza della repressione e una volontà di punirli dei tedeschi, proprio per reazione al loro atteggiamento, che non si è riscontrata in altri casi».

«Il memoriale di Paolo Desana - ha sottolineato lo storico Brunello Mantelli - risalta prima di tutto la chiara comprensione di quale fosse l'interesse prioritario dei catturatori tedeschi: ovvero, servirsi degli Imi quale ultima riserva di manodopera disponibile allo scopo di tappare i buchi creati nel tessuto produttivo della Germania dall'arruolamento sempre più generalizzato dei maschi tedeschi nella Wehrmacht. Per questo motivo, il rifiuto dei 360 di Colonia ad essere impiegati in attività produttive, radicalizzato fino al limite dell'insopportabilità, sebbene mosso da istanze di natura prevalentemente etica e valoriale, si configura già all'epoca dei fatti come la forma più radicale di Resistenza e di lotta antinazista».

Una Resistenza «di portata universale» e che assume «una specifica dimensione giuridica in quanto riflette e anticipa il senso giuridico più profondo del principio di dignità umana come elemento fondante della tutela internazionale dei diritti umani, a partire dal secondo dopoguerra - ha spiegato il giurista Nicola Colacino -. Il No! dei 360, reiterato fino alle estreme conseguenze, è una irriducibile testimonianza della supremazia del diritto sui soprusi della forza anche laddove non c'è alcun Tribunale a cui potersi rivolgere per ottenere giustizia. Una lezione giuridica rivolta al futuro dell'umanità».

Da qui l'importanza dei racconti biografici dei testimoni e la centralità del significato delle narrazioni e della relazione tra «tempo dell'internamento» e «tempo del racconto»

su cui ha riflettuto il sociologo Emilio Gardini, insieme alle forme di «violenza simbolica» esercitate dai tedeschi nei campi di lavoro, il cui fine è minare la consapevolezza del

muove una nuova stagione di studi storici sul tema del lavoro coatto, che di fatto non esisteva nella storiografia».

«È noto come tutti i reclusi aspirino



Nella foto il presidente Orlanducci con Andrea Desana

sé allentando i vincoli con lo status di militare.

Per il sociologo Fabrizio Battistelli la vicenda dei 360 Imi di Colonia «è particolare in quanto riguarda irriducibili oppositori di quel lavoro coatto cui i tedeschi sottoposero i militari italiani e altre categorie di deportati, ma nello stesso tempo è emblematica del regime di detenzione e sfruttamento del lavoro organizzato dalla Germania nazista con caparbità teutonica e pignoleria militare nel corso della Seconda Guerra mondiale». Di fronte alle violenze tedesche «ciò che tenne coesi i 360 nella loro Resistenza» per Battistelli «è la forza del gruppo dei pari, come suggeriscono studi sociologici sulla figura del soldato». Anche lo storico Lutz Klinkhammer ha ribadito la straordinarietà della vicenda dei 360 di Colonia sottolineando come «il documento elaborato da Desana, che nasce a metà degli anni Ottanta dal desiderio e dal bisogno dei reduci di Colonia di comunicare tra di loro e di condividere i ricordi di quella drammatica esperienza di internamento, pro-

al lavoro, dentro o fuori il carcere - ha detto la sociologa Enrica Tedeschi - in quanto il lavoro ha una funzione di riscatto, recupero identitario, ricostruzione della persona e del suo ruolo sociale. Nel caso degli Imi, invece, il dilemma del lavoro fu drammatico, e fu anche il prezzo pagato alla dignità e all'autostima. Per questo la vicenda dei 360 è straordinaria. Questi giovani ufficiali hanno rinunciato all'unica, fragile, possibilità di sopravvivenza entro le strutture del terrore e della sopraffazione che li tenevano imprigionati in nome della libertà e per coerenza al No! al nazifascismo».

Ha moderato l'incontro lo storico Luciano Zani.

Il documento integrale elaborato da Paolo Desana, con gli interventi degli storici e degli esperti che hanno partecipato al dibattito, insieme alle riflessioni di altri studiosi tra cui le storiche Michela Ponzani e Isabella Insolubile, il giornalista Vincenzo Grienti e lo storico Alessandro Ferioli, saranno raccolti in una pubblicazione. (l.m.)

L'Anrp nel tempo ha reinterpretato il suo ruolo, impegnandosi sempre di più sul fronte della ricerca, dell'approfondimento e della divulgazione storica, diventando promotrice di iniziative culturali, di formazione e di sensibilizzazione sulla necessità di costruire un mondo senza più guerre



Presso la sede dell'Anrp in via Labicana 15/a (00184 Roma), inoltre, è possibile visitare la mostra permanente "Vite di IMI"



Sul sito www.anrp.it

tutti gli aggiornamenti sulle attività dell'Associazione

BancoPosta

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accredito -

€ sul C/C n. 51610004 di Euro

TD 451 IMPORTO IN LETTERE

INTESTATO A
A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA
INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE

CAUSALE

ESEGUITO DA

VIA - PIAZZA

CAP LOCALITA'

BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE codice identificativo

IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE numero conto tipo documento

MAG 17-8-16 DB/53/51009 0009 del 06/09/2016

BancoPosta

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento -

€ sul C/C n. 51610004 di Euro

IMPORTO IN LETTERE

INTESTATO A
A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA
INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE

CAUSALE

ESEGUITO DA

VIA - PIAZZA

CAP LOCALITA'

BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE

AVVERTENZE
Il Bollettino deve essere compilato in ogni sua parte (con inchiostro nero o blu) e non deve recare abrasioni, correzioni o cancellature.
La causale è obbligatoria per i versamenti a favore delle Pubbliche Amministrazioni. Le informazioni richieste vanno riportate in modo identico in ciascuna delle parti di cui si compone il Bollettino.

IMPORTANTE: NON SCRIVERE SUL RETRO DELLA RICEVUTA DI ACCREDITO

51610004 < 451 >

RINNOVA L'ADESIONE ALL'ANRP

È sufficiente versare un contributo

- ordinario € 25,00
- sostenitore € 100,00

su c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

OPPURE su c/c bancario intestato ad ANRP:

Banca Credem, Filiale Via del Tritone
Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

SCEGLI DI STARE CON NOI
NELL'IMPEGNO TRA MEMORIA,
RESPONSABILITÀ E FUTURO



Aderire all'Anrp significa:

- ✓ sostenere le ragioni dei Reduci e dei loro familiari
- ✓ assicurarsi un'informazione coerente, aggiornata e libera
- ✓ difendere la memoria storica
- ✓ sensibilizzare i giovani al dramma della guerra;
- ✓ costruire le basi culturali per un mondo di pace, senza più guerre

L'INTERVISTA

ZACCARIA (CIR): MIGRANTI, PONTI NON MURI E UNA DIRETTIVA COMUNITARIA PER INGRESSI PROTETTI IN UE



di Laura Malandrino

Abbiamo tutti negli occhi e nel cuore le strazianti foto dei morti che galleggiano in mare, dei piccoli corpi senza vita raccolti da mani pietose sulle spiagge delle vacanze, degli assalti ai treni e delle marce a piedi di migliaia di migranti che hanno occupato le prime pagine dei giornali e le aperture dei telegiornali nel 2015, e che ancora proseguono in questo inizio di 2016. Una apocalisse dell'umanità a cui il mondo non può, non deve, abituarsi. L'Unione europea, innanzitutto, è chiamata a dare risposte, a fare qualcosa. Ma il cambiamento per costruire una società più umana deve partire dalla coscienza di ciascuno, dalla cosiddetta società civile.

Del tema della migrazione, del ruolo dell'Unione europea (Ue) nella sfida ad "umanizzarla" e del contributo che possono dare associazioni come l'Anrp, abbiamo parlato con Roberto

Zaccaria, presidente del Consiglio italiano rifugiati (Cir), una tra le principali organizzazioni umanitarie indipendenti, costituitasi nel 1990 in Italia su iniziativa delle Nazioni Unite, con l'obiettivo di difendere i diritti dei rifugiati e dei richiedenti asilo.

D: Presidente, per troppo tempo i media e la politica hanno abusato del termine "emergenza" riferito al fenomeno migratorio, soprattutto clandestino. Solo dopo circa un decennio, finalmente nell'opinione pubblica sta maturando la consapevolezza che le migrazioni sono un fenomeno enorme e complesso che sta cambiando gli equilibri mondiali e il volto delle società europee, e non un evento occasionale. Secondo lei quanta maturità o immaturità c'è, ad oggi, nella società italiana ed europea rispetto al tema dei rifugiati e

del diritto d'asilo?

R: Credo che siamo arrivati con un forte ritardo a comprendere il carattere strutturale delle migrazioni. Sicuramente questa crisi ha profondamente modificato il modo in cui i media e la società stanno guardando al tema dei migranti e dei rifugiati. Le immagini hanno raccontato giorno dopo giorno, in maniera molto significativa, la crisi europea dei rifugiati: il piccolo Aylan, le frontiere interne fatte di filo spinato, la marcia di migliaia di rifugiati verso la Germania, i numeri tatuati sulla pelle, i vagoni ferroviari sigillati, sono immagini che hanno scosso la coscienza di un intero continente. Alcuni giornalisti del continente si sono schierati con decisione; tantissimi altri, prendendo spunto dalla foto di Aylan, si sono espressi polemicamente facendo vedere agli uomini di governo gli effetti delle loro politiche. Negli ultimi mesi abbiamo ottenuto altri importanti risultati, come la mobilitazione spontanea di tantissimi volontari che a livello nazionale e internazionale stanno supportando i rifugiati e che hanno dato vita a diversi movimenti di benvenuto in tutta Europa. Seppur nella drammaticità del contesto abbiamo scoperto storie molto belle: le macchine che hanno portato i rifugiati dall'Ungheria che impediva

le partenze in treno sino a Vienna, i volontari che al Baobab hanno dato vita a un movimento di accoglienza che ha dato ospitalità a circa 35 mila persone, le 16 mila persone in Islanda che si sono offerte di ospitare a casa loro dei rifugiati. Uomini e donne del mondo della cultura in Italia si sono mobilitati lanciando la campagna *A piedi scalzi*. Allo stesso tempo, però, una parte importante della società civile e della classe politica ha risposto esacerbando le differenze e chiudendosi. Si è creata una frattura all'interno del continente e dei Paesi, e questa dovrà essere ricucita. Temo però che tale polarizzazione non sia semplice da risolvere e purtroppo non sarà possibile sino a quando i temi delle migrazioni e dei rifugiati non saranno sottratti alle strumentalizzazioni politiche. Sono ancora troppe le campagne elettorali fatte su questa materia.

D: Per affrontare efficacemente la questione dei diritti umani e dei migranti sicuramente non basta provare a soccorrerli nel Mediterraneo. Bisogna prevenire che persone in fuga da guerre e persecuzioni rischino la propria vita nei viaggi per raggiungere l'Europa. Cosa propone concretamente il Cir?

Fintantoché non daremo alle persone in fuga alternative legali per entrare



Nella foto il presidente del Cir Zaccaria

in Europa, le costringeremo ai viaggi della morte e non faremo altro che foraggiare gli affari dei trafficanti di uomini. Per questo nella nostra iniziativa *Ponti non muri* finanziata da Unipol Gruppo Finanziario, abbiamo voluto formulare proposte e alternative concrete che in molti casi non richiederebbero neanche dei cambiamenti del quadro normativo, quanto piuttosto la volontà politica di attuarle. Il nostro schema prevede sei diverse misure: *il re-insediamento*, misura che consiste nel trasferimento di rifugiati dal paese di primo rifugio ad un altro Stato che ha acconsentito ad accoglierli e offrire loro protezione; *i programmi di ammissione umanitaria*, che consentono l'ammissione di gruppi vulnerabili di rifugiati a cui viene data una temporanea protezione sulla base di motivazioni umanitarie. Ai beneficiari di ammissione umanitaria temporanea è generalmente garantito un permesso di soggiorno di breve durata, il cui rinnovo è subordinato al perpetrarsi delle necessità di protezione. È un processo rapido che permette di identificare persone con urgenti bisogni di protezione. La Germania con questo tipo di programmi si è impegnata nel 2013-2014 ad ammettere sul suo territorio 20 mila siriani, mentre l'Austria lo ha fatto con 1.500 rifugiati (dati European Resettlement Network) e l'Irlanda con 111 siriani. In passato sono state attivate, come



misura di urgenza, anche *operazioni di trasferimento umanitario*. Queste operazioni realizzate in gravi emergenze umanitarie, nelle situazioni di fughe di massa, hanno visto per esempio trasferire in Italia, durante la guerra in Libia nella primavera del 2011, circa 120 rifugiati e richiedenti asilo provenienti dal Corno d'Africa. Poi c'è la *sponsorizzazione*, che permette l'ingresso di profughi che sono invitati ad entrare nel Paese da familiari già residenti, privati (singoli o gruppi), ong, associazioni, comunità che si assumono la copertura delle spese connesse al viaggio e, per un determinato periodo di tempo, alla permanenza. Grazie a questa misura in Germania 14 mila siriani si sono potuti ricongiungere con loro familiari e amici; *uso flessibile dei visti*, ovvero gli Stati membri possono rilasciare visti per motivi umanitari o di altro tipo di protezione in base alla loro legislazione nazionale e a quella europea. Si consideri che il codice visti Schengen permette, sulla base di considerazioni umanitarie, il rilascio di un visto a validità territoriale limitata (Vtl) che può essere utilizzato in modo flessibile per assicurare l'ingresso protetto ai rifugiati che, per ottenerlo, possono rivolgersi direttamente ai consolati degli Stati. L'Italia ha rilasciato visti Vtl in occasione di operazioni di reinsediamento e di trasferimento umanitario dalla Libia. Infine ci sono le *procedure di ingresso protetto (Pep)*, che consentono ad un cittadino di uno Stato terzo di entrare in contatto con un Paese di accoglienza, presentando la richiesta di protezione internazionale presso le rappresentanze consolari e con la possibilità di ottenere un permesso di ingresso in caso di risposta positiva a tale istanza. Queste misure sono in parte realizzabili immediatamente e in parte richiedono interventi legislativi e la revisione del Codice europeo sui visti. Per questo proponiamo un approccio che introduca gradualmente forme di accesso lega-

le al territorio. Alla fine di questa tabella di marcia, la Commissione dovrebbe proporre una direttiva sulle procedure di ingresso protetto (Pep) da introdurre in tutti gli stati membri, in uno spirito di condivisione delle responsabilità tra i paesi dell'Unione europea ai sensi dell'articolo 80 del Trattato di Lisbona.

D: Cosa impedisce l'adozione di questi meccanismi d'ingresso pro-



tetto in Europa?

Nonostante il susseguirsi di ripetuti vertici internazionali, persiste l'incapacità di adottare un piano europeo e regole comuni per una gestione efficace e duratura dei flussi migratori. In questi ultimi mesi si è registrato un innalzamento del livello di tensione tra gli Stati membri, tra quelli che vogliono accogliere un maggior numero di migranti e di richiedenti asilo e quelli, invece, che non esitano a erigere muri, fili spinati e barriere di ogni tipo al fine di bloccare e respingere le persone in fuga da persecuzioni, guerre, massicce violazioni dei diritti umani e drammatiche condizioni di vita nei propri paesi d'origine. Fintanto che tutti gli Stati europei non saranno vincolati a prevedere misure che facilitino l'ingresso di persone bisognose di prote-

zione ben difficilmente un Paese da solo potrà assumersi tale onere. Su questo, l'esempio svizzero è importante e al tempo stesso preoccupante: rimasto unico Paese ad avere i Pep sulla spinta della politica interna, ha deciso poi di fare un passo indietro su queste misure. La preoccupazione è che tali misure possano fungere da *pull factor* e un singolo Paese si trovi a gestire un flusso troppo elevato. La

realtà è che sarebbe essenziale che in questo campo le autorità comunitarie avessero una spinta propulsiva: per questa ragione noi concludiamo la nostra *road map* auspicando l'introduzione di una direttiva comunitaria. Purtroppo, invece, ci sembra evidente la mancanza di coraggio da parte delle istituzioni europee su questo tema: nonostante l'agenda europea sulle migrazioni sia nata con lo specifico obiettivo di ridurre le morti in mare, i grandi assenti nelle misure presentate sono proprio quegli interventi che permettono di arrivare in modo legale in Europa. Vengono proposti solamente 20 mila posti con il re-insediamento, e nulla di più.

D: Cosa potrebbe aiutare a costruire le basi per una effettiva condivisione degli oneri e delle responsabilità tra gli Stati membri, e una



maggiore solidarietà nei confronti dei paesi terzi?

Deve essere chiaramente detto che, a causa dell'inefficacia del sistema d'asilo comune che abbiamo creato, stiamo mettendo in discussione i principi stessi dell'Unione Europea, i diritti fondamentali delle persone e le frontiere interne aperte. Non possiamo seppellire Schengen per conservare un moribondo sistema di Dublino. Dobbiamo immaginare un sistema d'asilo che si basi su diversi presupposti. Rispetto alla condivisione delle responsabilità l'agenda europea ha introdotto importanti misure: l'europeizzazione del salvataggio in mare e le misure di ricollocamento. Ma, purtroppo, non sono sufficienti. L'*operazione Mare Nostrum* aveva a disposizione più mezzi finanziari rispetto alle

attuali missioni *Poseidon* e *Triton* e aveva un ben più efficace potenziale di intervento. Per quanto riguarda il ricollocamento ci sembra che sia già quasi fallito. Nel corso di questi mesi sono state "rilocate" dall'Italia solo 279 persone. Veramente un numero irrisorio. Crediamo che per superare l'*impasse* in cui Dublino sta gettando l'Europa debba essere concretizzata una riforma ben più ambiziosa: il superamento può avvenire solo laddove verrà garantita la libertà di movimento dei rifugiati all'interno dell'Unione. In questo senso due sono le proposte che potrebbero realmente avere un impatto risolutivo sui drammatici movimenti secondari cui stiamo assistendo: il mutuo riconoscimento delle decisioni positive o la possibilità di modificare la direttiva lungo-soggiornanti e abbassare a due anni (dal momento in cui una persona in protezione internazionale dall'ingresso in uno stato membro) il periodo entro cui concedere il permesso di soggiorno per lungo soggiornanti.

D: In particolare, quanto è importante il ruolo della società civile e il contributo che possono portare, per un vero cambiamento nell'approccio alla questione migratoria, anche associazioni come l'Anrp - impegnata a mettere a frutto l'esperienza terribile della guer-

ra dei reduci italiani del Secondo conflitto mondiale - per costruire una società migliore senza più guerre e conflitti?

È davvero fondamentale. L'Italia ha vissuto in prima persona il dramma della dittatura e della guerra civile. Molti di noi sanno bene cosa significhi svegliarsi in un paese in guerra, cosa significhi perdere ogni cosa. Nessuno lascia la propria casa e il proprio paese a meno che non sia costretto a farlo. Purtroppo ad oggi, a causa dei terribili fatti degli ultimi mesi, rifugiati e migranti sono troppo spesso accostati ai terroristi, e la paura rischia di prendere il sopravvento anche sulle migliori intenzioni e volontà di accoglienza. È una paura che parte dal basso - anche se troppo spesso viene esacerbata da politici e rappresentanti delle istituzioni e dei media - ed è dal basso che deve arrivare la risposta. L'opera di associazioni della società civile come l'Anrp è fondamentale in tal senso: iniziative volte alla conoscenza tra culture, alla condivisione di esperienze comuni, come appunto la guerra, vanno sicuramente nella giusta direzione. Fondamentale è la promozione di percorsi di integrazione di migranti e rifugiati che creino realmente un ponte tra la cultura del paese d'accoglienza e quella dei paesi di origine.

Una pubblicazione per approfondire

Il 9 febbraio il Cir - in collaborazione con la Sioi - ha organizzato un dibattito con la presentazione della pubblicazione *Ponti non muri. Garantire l'accesso alla protezione in Europa*, finanziata da Unipol Gruppo Finanziario. Nella pubblicazione, in particolare il Cir propone diversi strumenti che potrebbero essere utilizzati per consentire a rifugiati e richiedenti asilo di arrivare in modo sicuro e legale nel nostro continente: i visti umanitari, i programmi di ammissione umanitaria, i programmi di reinsediamento, le

sponsorizzazioni private o la possibilità di presentare domanda d'asilo presso autorità consolari dell'UE nei paesi di origine e di transito. Al dibattito sono intervenuti: Franco Frattini, presidente Sioi, Roberto Zaccaria, presidente Cir, Maria Luisa Parmigiani, Unipol Gruppo Finanziario; Gianni Pittella, presidente Gruppo Socialisti Europei; Mario Morcone, capodipartimento delle Libertà Civili e dell'Immigrazione del Ministero dell'Interno; Christopher Hein consigliere strategico Cir. (l. m.)



GIORNATA NAZIONALE DELLA BANDIERA

FOCUS SULLE DISPOSIZIONI DI LEGGE CHE REGOLANO L'UTILIZZO DEL TRICOLORE



Anche il 7 gennaio scorso è stata celebrata la Giornata nazionale della bandiera, che ha visto svolgersi in diverse città italiane – specialmente a Roma e a Reggio Emilia – cerimonie e manifestazioni. Spiace tuttavia di constatare come la bandiera nazionale e quella europea siano tenute in così scarsa considerazione che, non di rado, proprio chi ha la responsabilità della loro corretta esposizione e custodia è in realtà ignaro degli obblighi stabiliti dalla legge. Sicché succede di assistere al deplorabile spettacolo dato da edifici pubblici con le bandiere esposte secondo un ordine di precedenza scorretto o in condizioni di scarso decoro (sporche o sfilacciate).

Quali sono dunque i contenuti delle disposizioni che regolano l'uso delle bandiere?

La normativa nazionale in merito è costituita, oltre che dalla

Costituzione, dalle seguenti disposizioni: Legge 5 febbraio 1998, n. 22, *Disposizioni generali sull'uso della bandiera della Repubblica italiana e di quella dell'Unione europea*; D.P.R. 7 aprile 2000, n.121, *Regolamento recante disciplina dell'uso delle bandiere della Repubblica italiana e dell'Unione europea da parte delle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici*; Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 14 aprile 2006, *Disposizioni generali in materia di cerimoniale e di precedenza tra le cariche pubbliche*, pubblicato sulla G.U. n. 174 del 28 luglio 2006.

Obblighi e limiti di esposizione

«La bandiera della Repubblica italiana e quella dell'Unione europea vengono esposte all'esterno degli edifici ove hanno sede centrale gli organi-

di Alessandro Ferioli



Dettaglio della manifestazione a Reggio Emilia con la presidente Boldrini per la Giornata nazionale della Bandiera 2016

smi di diritto pubblico di seguito indicati, per il tempo in cui questi esercitano le rispettive funzioni e attività: a) gli organi costituzionali e di rilievo costituzionale, e comunque la sede del Governo allorché il Consiglio dei Ministri è riunito; b) i Ministeri; c) i consigli regionali, provinciali e comunali, in occasione delle riunioni degli stessi; d) gli uffici giudiziari; e) le scuole e le università statali». Dalla L. n. 22/1998 va sottolineato, come prescrizione di massima, che l'obbligo di esposizione è riferito strettamente al periodo temporale in cui l'ente o organismo esercita la propria funzione specifica. È fatto comunque obbligo di esposizione nelle seguenti giornate: 7 gennaio (Festa del Tricolore), 11 febbraio (Patti Lateranensi), 25 aprile (anniversario della Liberazione), 1 maggio (Festa del Lavoro), 9 maggio (Giornata d'Europa), 2 giugno (Festa della Repubblica), 28 settembre (anniversario dell'insurrezione popolare di Napoli), 4 ottobre (Santo Patrono d'Italia), 24 ottobre (Giornata delle Nazioni Unite, con esposizione della ban-

diera dell'Onu in aggiunta alle bandiere italiana ed europea), 31 ottobre (Giornata mondiale del risparmio), 4 novembre (Festa dell'Unità Nazionale).

«Sugli edifici pubblici possono essere esposte esclusivamente la bandiera nazionale e quella europea, nonché quelle dei rispettivi Enti territoriali o locali. Possono essere esposte bandiere di Stati stranieri o di Organismi internazionali solo in occasione di visite ufficiali di autorità estere o di incontri internazionali, limitatamente alla durata dell'evento, o per la celebrazione di particolari ricorrenze». (D.P.C.M. 14 aprile 2006) Sembra dunque alquanto chiaro che, fatte salve le bandiere esplicitamente menzionate e nelle occasioni previste, l'utilizzo del termine «esclusivamente» inibisce l'esposizione di qualsivoglia altra bandiera, ufficiale o non ufficiale che essa sia.

Di conseguenza, ai sensi della normativa citata non sarebbe consentita l'esposizione di alcun altro vessillo (come la cosiddetta "bandiera della pace", recante i colori dell'arcobaleno, per intenderci meglio) né sulla facciata

dell'edificio, né alla finestra né su una fiancata. Del resto è evidente che sugli edifici pubblici possono trovare collocazione soltanto ed esclusivamente vessilli ed emblemi pubblici ufficiali, in nome della neutralità e terzietà degli organi pubblici rispetto alle opinioni di singoli o di gruppi.

Quanto precede – va specificato per correttezza – è l'opinione di chi scrive; al contrario nel sito web della Presidenza del Consiglio dei Ministri è riportata la risposta a una FAQ che sembra lasciare aperto un varco: «D: Se un Comune vuole manifestare adesione ad un movimento esponendone il vessillo, come può fare? R.: Può esporre il vessillo rappresentativo del movimento dove vuole, ma non al fianco della bandiera nazionale o europea perché i vessilli e le bandiere dei movimenti non hanno il rango istituzionale che compete alle bandiere ufficiali e quindi non si possono mescolare senza ledere la dignità della bandiera nazionale».

Sia consentito un minimo accenno all'esposizione di bandiere all'interno di sale dove si ten-

gono riunioni conviviali di associazioni o conferenze. Benché l'esposizione avvenga per sottolineare il carattere patriottico della manifestazione, anche in assenza di autorità statali, non sempre si attribuisce il giusto rispetto alle bandiere: è il caso dell'uso del tricolore come copritavolo su cui magari vengono anche appoggiati oggetti vari. Qualora si scelga di esporre le bandiere, occorre dunque farlo in modo decoroso, su aste e in posizione di rilievo all'interno della sala, pulite e senza mai lasciarle strisciare sul pavimento.

Collocazione e precedenze

«La bandiera nazionale e quella europea, di uguali dimensioni e materiale, sono esposte affiancate su aste o pennoni posti alla stessa altezza. La bandiera nazionale è alzata per prima ed ammainata per ultima ed occupa il posto d'onore, a destra ovvero, qualora siano esposte bandiere in numero dispari, al centro. Ove siano disponibili tre pennoni fissi e le bandiere da esporre siano due, è lasciato libero il pennone centrale». Perciò, se le bandiere sono due su altrettanti pennoni, secondo il punto di vista di chi le

guarda di fronte quella nazionale italiana deve essere a sinistra; se sono tre su altrettanti pennoni, quella italiana deve essere in posizione centrale e quella europea a sinistra adottando il punto di vista di chi le guarda frontalmente (ossia a destra rispetto a quella nazionale); se le bandiere sono due e i pennoni fissi disponibili sono tre, quello centrale va lasciato libero e la bandiera nazionale italiana viene collocata nel posto di sinistra secondo la visuale di chi le guarda frontalmente (cioè nel posto d'onore a destra). Per servirci delle parole di una FAQ della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ricordiamo che per destra «si intende la destra fra le due bandiere esposte. E quindi la destra per chi si affaccia sul balcone o sulla finestra di esposizione (che corrisponde alla sinistra per chi osserva dalla strada)». Se invece le bandiere sono quattro, quella nazionale deve essere la prima a destra, ovvero la prima a sinistra secondo il punto di vista dell'osservatore che le guardi frontalmente.

«Le bandiere sono esposte in buono stato e correttamente dispiegate; né su di esse, né sull'asta che le reca, si applicano

figure scritte o lettere di alcun tipo. Su ciascuna asta si espone una sola bandiera». Le bandiere debbono insomma essere sempre conservate, usate ed esposte in maniera dignitosa, senza farle strisciare a terra come stracci né sporcarle, né bagnarle; possibilmente, vanno anche maneggiate con riguardo.

«Le bandiere all'esterno delle scuole e delle università statali sono esposte nei giorni di lezioni e di esami». Perciò, al di fuori dell'attività didattica e degli esami, se i locali dell'istituto non sono adibiti a seggio elettorale le bandiere debbono essere ammainate e ritirate; non è immaginabile che le bandiere restino a marcire, a scuola chiusa, sotto il sole d'agosto.

«Le bandiere all'esterno degli edifici in cui hanno sede uno o più seggi elettorali sono esposte dall'insediamento dei rispettivi uffici elettorali di sezione alla chiusura definitiva delle operazioni di scrutinio».

«Le bandiere, di norma, non sono alzate prima del levare del sole e sono ammainate al tramonto. In ogni caso l'esposizione esterna delle bandiere nelle ore notturne è consentita solo a con-



dizione che il luogo sia adeguatamente illuminato». Quindi le bandiere vanno regolarmente alzate e ammainate nei tempi della giornata indicati; è prassi che nell'alzarle si compiano movimenti rapidi e vivaci, mentre nell'abbassarle si compiano movimenti un pò più lenti e solenni. Lasciarle di notte prive di illuminazione è una mancanza di riguardo.

Casi particolari

«In segno di lutto le bandiere esposte all'esterno sono tenute a mezz'asta. Possono adattarsi all'estremità superiore dell'infertura due strisce di velo nero». La disposizione di esporre le bandiere a mezz'asta viene impartita solitamente dal Dipartimento del cerimoniale di Stato presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e come tale recepita e divulgata nell'ambito settoriale dai gabinetti dei vari dicasteri. Il segno di lutto viene prescritto in occasione di commemorazioni statali a cadenza fissa, come ad esempio il Giorno della Memoria (27 gennaio) o il Giorno del Ricordo (10 febbraio) o per gravi e inopinati lutti dichiarati nazionali.

Vigilanza

«Ogni ente designa i responsabili alla verifica della esposizione corretta delle bandiere all'esterno e all'interno. I rappresentanti del Governo nelle province vigilano sull'adempimento delle disposizioni sulla esposizione delle bandiere». Esiste perciò – e va rimarcato – una precisa responsabilità sulla corretta esposizione delle bandiere in capo alla persona designata da ciascun ente, che prende il nome secondo consuetudine di *flag man*; esiste inoltre una responsabilità di vigilanza da parte delle prefetture.



Tricolore italiano in una teca nell'ambito della Mostra permanente *Vite di IMI* presso la sede dell'Anrp

Caratteristiche formali della bandiera nazionale italiana

«La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni». (Art. 12 della Costituzione della Repubblica)

«I toni cromatici dei colori della bandiera della Repubblica, indicati dall'art. 12 della Costituzione, sono definiti dalla circolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 2 giugno 2004, UCE 3.3.1/14545/1, con i seguenti codici Pantone tessile, su tessuto stammina (fiocco) di poliestere: Verde 17-6153; Bianco 11-0601; Rosso 18-1662».

I colori Pantone, che sono standardizzati da un codice alfanumerico univoco riconosciuto a livello internazionale, garantiscono l'uniformità delle colorazioni delle bandiere e a essi si attengono tutte le industrie che producono bandiere e vessilli.

Questa la normativa nelle sue linee essenziali. Resta ora da verificare la sensibilità dei dipendenti pubblici preposti alla cura delle bandiere: a tal proposito auspichiamo che anche i semplici cittadini collaborino segnalando agli uffici pubblici interessati le forme di esposizione scorretta o indecorosa.

GLI ITALIANI E IL SOGNO AFRICANO

I RINTOCCHI DI UNA CAMPANA PER RICORDARE I CADUTI IN GUERRA E NEL SOCIALE

«UN GIORNO, UN'ADOLESCENTE ESPRESSE UN DESIDERIO FUGGEVOLE COME IL GUIZZO D'UNA RONDINE, UN SACERDOTE LO COLSE A VOLO, UNA DONNA LO AMMIRÒ, UN GIORNALISTA CHE AVEVA COMBATTUTO NEL DESERTO SE NE ENTUSIASMÒ, IL DIRETTORE DI UN GIORNALE NE VIDE LA BELLEZZA: COSÌ NACQUE "L'AFRICANA", LA CAMPANA I CUI SQUILLI PREGANO OGNI SERA PER I CADUTI NELL'AFRICA CHE FU ITALIANA DIFFONDENDOSI FRA TERRA E MARE DALLA COSTA DOVE OGGI SORGE SANTA SEVERA E NELL'ANTICHITÀ SORGEVA PYRGI LE CUI NAVI DIFENDEVANO LA COSTA DAI PIRATI E MUOVEVANO VERSO L'AFRICA»

(TRATTO DA CAMPANALAFRICANA.IT)

di Anna Maria Calore

Si chiama l'Africana e fa suonare i suoi rintocchi ogni giorno alle ore 12 e ogni sera al tramonto, per ricordare tutti gli italiani che persero la vita nell'Africa orientale, sia come soldati in guerra che come civili inermi o lavoratori morti durante la costruzione di strade e opere pubbliche nell'antica colonia. È la campana collocata all'ingresso dell'Oasi Tabor, il convento di suore Ancelle della Visitazione di Santa Marinella, a 12 chilometri circa dall'antica città di Pyrgi. Tenuta a battesimo dalla vedova di un caduto e benedetta



nel 1983 dall'allora papa Giovanni Paolo II, la campana fu costruita a seguito di una sottoscrizione popolare, grazie a donne e uomini custodi di memorie che donarono il denaro per pagare il lavoro dei maestri fonditori di Agnone. Custode della campana è un adolescente etiope, un "bulugaret", ovvero un giovanissimo portatore di messaggi appoggiato alla propria lancia nella tipica posizione di riposo, rappresentato in una statua di bronzo.

Da questa costa laziale, a poca distanza dall'antico porto di Pyrgi - nome greco della città fondata dagli Etruschi sulla costa Tirrenica alle pendici dei Monti della Tolfa, successivamente divenuta la colonia romana di Caere, l'odierna Cerveteri - partivano le navi verso l'Africa per scambi commerciali che, di fatto, diventavano anche occasioni di scambi culturali, tra popoli così lontani tra loro.

Il sogno africano degli italiani è, però, soprattutto quello del Novecento nell'Africa orientale. Una storia complessa fatta di sogni di conquista e di necessità di nuove terre da coltivare.

La prima colonia africana dell'Italia

fu l'Eritrea, dove, negli anni Trenta del secolo scorso furono costruite migliaia di chilometri di strade, ponti, dighe, la ferrovia Massaua - Asmara (iniziata già alla fine del 1800) e altre infrastrutture. Inoltre, qui, le città furono sistemate con la creazione di numerosi quartieri italiani. Già dall'etimologia dei nomi Massaua e Asmara sembrano incarnare un sogno. La prima nella lingua indigena (hassia o tigrè) significa lo spazio attraverso il quale si può distintamente udire la voce umana; tale infatti è la distanza che separa l'isola dalla terraferma. Mentre, Asmara deriva dall'originario Arbaete Asmera, una locuzione in lingua locale (il tigrino) che significa "i quattro capi sono uniti", in quanto la città nacque dalla fusione di quattro villaggi vicini e rivali. Senza dimenticare Addis Abeba che in lingua locale (amarica) significa "nuovo fiore".

Nel 1939, solo ad Asmara, furono censiti 53 mila italiani su una popolazione totale di 98 mila abitanti. E nel 1941, ben 40 mila italiani vivevano ad Addis Abeba.

In quanto colonia italiana, però, anche l'Eritrea seguì il destino della



Foto d'epoca di un gruppo di ragazze in tenuta scolastica nel cortile della Scuola commerciale ad Asmara (Eritrea)

sua Madre Patria nella Seconda Guerra mondiale. Così, l'11 giugno 1940, il giorno dopo la consegna della dichiarazione di guerra da parte di Mussolini agli ambasciatori della Francia e della Gran Bretagna, Asmara subì il primo bombardamento aereo. Diversi bambini italo-eritrei erano nati in Africa, altri ci erano arrivati per seguire i genitori, e il 10 giugno 1940 si trovavano tutti in Eritrea. Con l'ingresso dell'Italia in guerra anche per loro finì quella stagione dorata, tra il verde degli eucalipti, le rocce rosse e gli arbusti del Gabà con i suoi dolcissimi minuscoli frutti color arancio. I padri partirono per il fronte, e in poco più di un anno le truppe inglesi provenienti da Sudan, Somalia e Kenya ebbero la meglio. Per la comunità italiana in Eritrea iniziò un periodo difficile che porterà alla sua quasi totale scomparsa in pochi decenni.

Negli ultimi tempi precedenti alla resa, Asmara fu sottoposta a continui bombardamenti, e non più solo su obiettivi militari. Furono colpite indiscriminatamente le varie zone della città, come per intimidire l'ormai esausta popolazione civile e di riflesso per minare la volontà di resistenza delle truppe impegnate tra

le montagne di Cheren. Gli inglesi diffusero anche un comunicato che invitava gli italiani ad abbassare le armi per non esporre donne e bambini italiani alle inevitabili ripercussioni del conflitto bellico.

Il 27 settembre 1941 l'Italia aveva perso tutte le sue colonie. Non tutti gli italiani (sia militari sia civili), però, si rassegnarono alla sconfitta. Molti diedero vita ad un movimento di resistenza anti-britannico che per mesi condusse azioni di guerriglia contro gli inglesi cercando di preparare la strada ad una riconquista di quei territori con la speranza rivolta ad una vittoria italo-tedesca in Egitto. Non pochi indigeni collaborarono attivamente con loro nella lotta di resistenza che durò sino al settembre del 1943.

Per contro, il periodo tra il 1941 ed il 1943 fu caratterizzato anche dalla creazione dei campi profughi per civili e dei campi di concentramento per i militari. Questi ultimi venivano presto allontanati dalla zona di guerra per essere trasferiti nei campi di prigionia nelle varie colonie inglesi. Nella primavera del 1942 iniziarono, invece, per decine di migliaia di donne, bambini, vecchi ed infermi, i rimpatri con le "navi bianche" unita-

mente allo smantellamento sistematico delle più importanti infrastrutture dell'economia del paese con il solo evidente scopo di ridurre al minimo possibile la presenza degli italiani in Eritrea. Quasi 30 mila italiani in fuga dal Corno d'Africa furono ricondotti in Patria dai bianchi piroscafi della Croce Rossa grazie ad un accordo tra il Governo Italiano e quello Inglese, con la mediazione della Croce Rossa stessa.

Nell'aprile del 1942 quattro grandi navi dipinte di bianco e con una croce rossa disegnata sulla fiancata salparono dai porti italiani. Erano i piroscafi *Giulio Cesare* e *Duilio*, e le motonavi *Vulcania* e *Saturnia* che, oltrepassando lo stretto di Gibilterra e circumnavigando l'Africa, raggiunsero le colonie italiane, per poi riprendere lo stesso tragitto al contrario con il loro carico umano di due-tremila donne e bambini sotto i 15 anni, ogni volta. Ciascuna imbarcazione compì quel viaggio tre volte, fino al 1943. Fu così che gli italiani lasciarono l'Etiopia, l'Eritrea e la Somalia a bordo di quelle "navi bianche" che potevano trasportare anche feriti e ammalati, dato che avevano a bordo un presidio ospe-

daliero. Gli inglesi non permisero l'utilizzo del Canale di Suez adducendo motivazioni di carattere militare. Per questo motivo il viaggio di ritorno delle "navi bianche" per raggiungere il porto di Taranto durò dai 3 ai 6 mesi. «Nel 1942 la *Giulio Cesare* riportò in Italia la mia famiglia partita alla volta della "conquista dell'Africa". Quanti episodi ho ascoltato da bambina, raccontati da mia nonna, su quel periodo e su quel viaggio di ritorno durato ben 6 mesi» ricorda una testimone indiretta di quella vicenda, Federica C.

Gli italiani sulla nave, dormivano in camerate con letti a castello di cinque o sei piani. Il Governo italiano per dimostrare agli inglesi che non abbandonava i suoi cittadini aveva allestito le cose in grande. In particolare dentro la *Giulio Cesare* c'era la posta, una filiale del Banco di Roma, il cinema, la sala da ballo, il calzolaio, la biblioteca, la stamperia in formato ridotto del *Corriere della Sera*, del *Popolo d'Italia* e del *Giornale d'Italia*, l'ospedale con 150 posti letto, la sala parto e due sale

operatorie.

Gli accordi tra l'Italia e la Gran Bretagna, prevedevano anche un accordo su speciali dispacci postali tra i campi di concentramento in Africa e viceversa. La posta spedita dai campi verso l'Italia era riconoscibile dalla scritta manuale sul frontespizio "Special Mail for Italy", mentre quella spedita dall'Italia verso l'Africa dal timbro circolare rosso riportante la dicitura "Ministero Africa Italiana - Posta per italiani in A.O.I".

La vita, a bordo delle "navi bianche", non era facile. Si ebbero diverse epidemie tra i passeggeri e la *Giulio Cesare* mentre era in navigazione verso l'Italia dovette fermarsi al largo delle Canarie per un periodo di quarantena. Giunti a Taranto, i profughi vennero dirottati sui treni per le loro località di origine.

I viaggi di ritorno furono segnati da paura e bombardamenti continui. Nel 1943 e 1944 l'Italia era spezzata dalla guerra e, ad ogni bombardamento lungo la linea ferroviaria, i passeggeri dovevano scendere dai

treni per aspettare che cessasse. Spesso le persone erano così spaventate che non volevano risalire sul treno. Un viaggio da Taranto a Milano impiegava più di 6 giorni per giungere a destinazione.

Il sogno africano si polverizzò così, nel modo più tragico. I profughi italiani tornavano alle loro terre d'origine con un sacco di juta che conteneva non più di 20 chilogrammi di tutti i loro beni posseduti in Africa. In quella terra, che avevano imparato ad amare, lasciarono le opere pubbliche iniziate e non portate a termine, i loro negozi, i terreni coltivati e le loro case che non avrebbero più rivisto. Lasciarono anche i loro morti, vittime della guerra, vittime civili e del lavoro. Per non dimenticare quei morti, ogni giorno, l'Africana lancia i suoi rintocchi, mentre l'adolescente Bulugaret, portatore di messaggi, osserva il mare e la costa appoggiato alla sua lancia in posizione di riposo. Quella costa dove, dall'antico porto di Pyrgi, partivano le navi a remi verso le lontane terre africane.

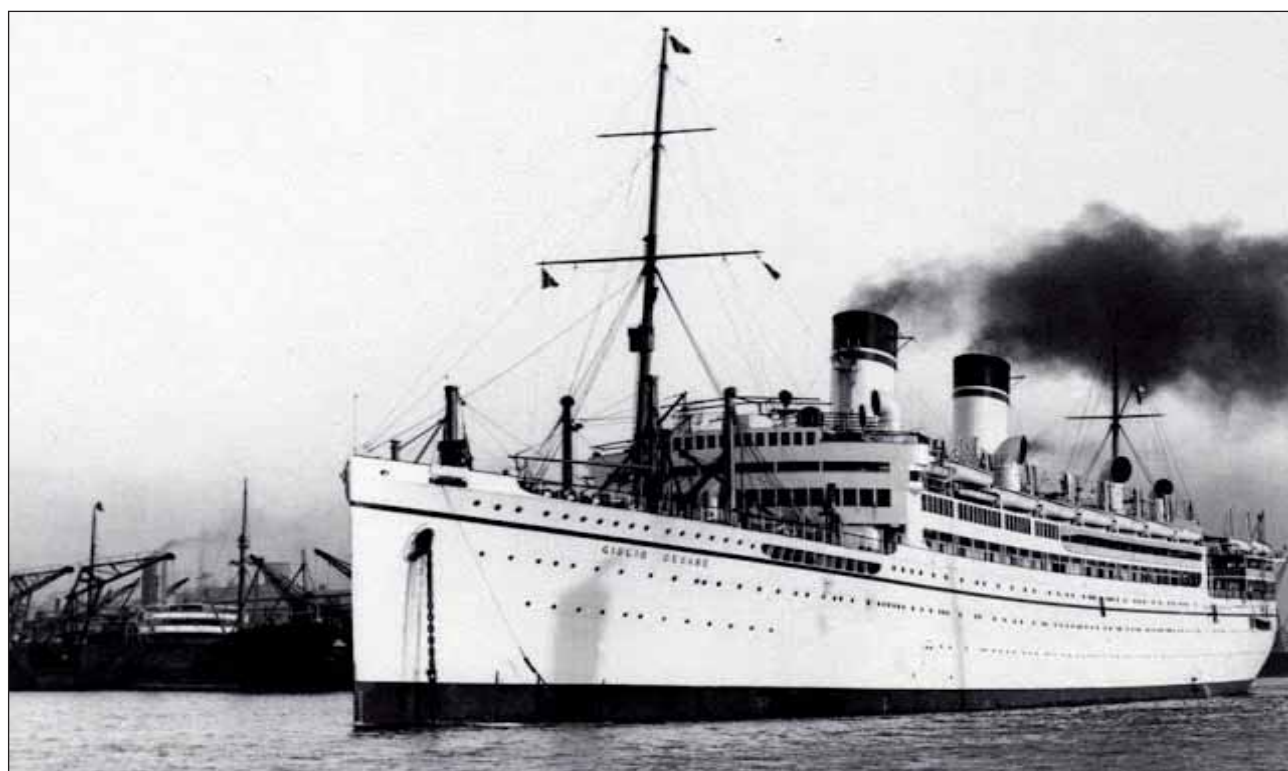


Foto d'epoca della "nave bianca" *Giulio Cesare*

VICTOR SCHOELCHER E LA PARITÀ DEI DIRITTI TRA BIANCHI E NERI

di Maria Elisabetta Rossi



I tragici eventi degli ultimi anni, che hanno visto e vedono coinvolti milioni di individui, hanno prepotentemente riproposto l'attenzione su alcune questioni e problemi, come quelli della prigionia e della schiavitù, che gli studi sembravano avere un pò trascurato. Per quel che riguarda in particolare il tema della schiavitù, la ripresa di studi in questo campo ha fatto sì che, tra gli altri, ritornasse in auge la figura di un personaggio (in Italia assai poco conosciuto) che ha attraversato tutta la Francia dell'Ottocento e che nell'arco della sua lunga vita si è sempre battuto per la parità dei diritti tra bianchi e neri: Victor Schoelcher.

Nato a Parigi il 22 luglio 1804, il giovane Victor studia presso il rinomato Liceo Condorcet, dove ha modo di frequentare perso-

naggi della levatura di Georges Sand, Hector Berlioz e Franz Listz. Nel 1828 diviene rappresentante commerciale della fabbrica di porcellane di cui era proprietaria la sua famiglia e si reca dapprima in Messico, poi a Cuba. Qui rimane profondamente segnato dalla terribile realtà della schiavitù che, da allora, diventerà il problema centrale della sua vita.

Tornato in Francia si dedica allo studio e al giornalismo e nel 1833 pubblica l'ampio volume *De l'eclavage des Noir et de la législation coloniale*, dove, sulla scorta delle *Réflexions sur l'eclavage des noirs* di Condorcet, auspica una progressiva "umanizzazione" del regime schiavistico, propedeutica alla sua definitiva abrogazione. «L'uomo di colore – sostiene – non è meno degno della libertà dell'uomo bianco. Tuttavia la sua emancipazione dovrà avvenire in modo graduale perché egli non è ancora abituato alla libertà».

Ma pochi anni dopo un viaggio nelle Antille lo convince a optare per una linea che prevede l'abolizione immediata. «Non esiste – afferma – che un modo per migliorare realmente la condizione dei negri: la loro emancipazione completa e immediata».

Nominato sottosegretario di Stato alla Marina e alle Colonie con il governo repubblicano del 1848, egli riesce finalmente a far approvare un decreto che sancisce l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi (5 marzo).

È giusto ricordare che la schiavitù in Francia era già stata abolita da un precedente decreto approvato dalla Convenzione Nazionale nel 1794, ma poi Napoleone, nel maggio 1802, volle reintrodurla, spinto dalla potente lobby dei grandi proprietari d'oltre oceano. La grande notorietà di cui ormai era circondato fa sì che Schoelcher venga eletto deputato della Martinica e della Guadalupa (1849). Poco dopo, tuttavia, in seguito al colpo di stato di Napoleone III, Victor è costretto all'esilio in Inghilterra, dove continua a scrivere e a prodigarsi per la causa dei neri. Singolare è in questo periodo un suo ampio studio sul compositore Georg Friedrich Haendel, di cui era grande ammiratore.

Dopo Sedan, Schoelcher rientra in Francia, eletto nuovamente deputato della Martinica. Partecipa ancora attivamente alla vita politica e nel 1875 viene nominato senatore a vita.

La sua indefessa attività di pubblicista lo porta nel 1889 a pubblicare una biografia di Toussaint Louverture, lo schiavo protagonista della rivolta di Santo Domingo al tempo della Grande Rivoluzione. Muore a Houilles il giorno di Natale del 1893, all'età di 89 anni.

Nel 1998, a 150 anni dalla sua promulgazione, l'allora presidente della Repubblica francese Jacques Chirac ha voluto commemorare il decreto di abolizione della schiavitù per cui tanto si era battuto Schœlcher.



NELLE PIEGHE DELLA RESISTENZA UN VOLUME RIPROPONE L'OPERA INTELLETTUALE DI ROBERTO BATTAGLIA, IL PRIMO STORICO DEGLI IMI

di Fabio Scrocco

La recente pubblicazione del volume *Arte, resistenza, storia: un ritratto di Roberto Battaglia*, curato da Rosanna De Longis e Massimiliano Ghilardi per conto rispettivamente della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea e dell'Istituto di Studi romani, ripropone l'attenzione sulla produzione intellettuale di uno storico, Roberto Battaglia, la cui opera presenta tuttora diversi motivi d'interesse.

Uno tra questi, per rimanere in tema con la specificità di questa rivista, è quello di essere stato tra i primi (forse prima di lui lo aveva fatto solo Luigi Salvatorelli) ad occuparsi in forma organica della vicenda dei militari italiani internati. Lo ha fatto nella sua *Storia della resistenza in Italia*, uno dei più apprezzati tra i suoi lavori, uscito nel 1953 per i tipi di Einaudi e poi più volte ristampato.

Molte sono le pagine che Battaglia dedica agli internati. E lo fa conferendo loro quella considerazione e quella dignità che il dopoguerra italiano gli ha quasi sempre negato. Lo storico romano apparenta infatti la resistenza degli internati a quella dei partigiani, fatto oggi non più messo in discussione (ne ha parlato lo stesso presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo discorso in occasione del 70° della Liberazione), ma per decenni misconosciuto.

Dopo aver enumerato una serie di località, soprattutto nei Balcani, dove emerse la fermezza e il coraggio dei nostri militari (Lero, Cefalonia, Corfù, Creta), Battaglia si chiede come mai quell'esercito, dato per spacciato dai tedeschi, dette prova di tanto ardore e tanta ostinazione. Il perché, sostiene, non ha una sola risposta. Innanzitutto muoveva i soldati «l'odio antitedesco», ormai profondamente penetrato in coloro che avevano combattuto a fianco di quel «prepotente alleato». Ma vi era poi una condizione ancora più importante: per chi si trovava fuori dai confini nazionali: il rovesciamento del fronte operato con l'armistizio dell'8 settembre imponeva una scelta drastica, immediata. Se infatti in patria il richiamo degli affetti familiari, la paura delle rappresaglie (molte dovute alla delazione dei fascisti), la speranza nell'im-

mediato intervento delle forze anglo-americane potevano rallentare scelte e condizionare comportamenti, fuori dal territorio nazionale non vi era né tempo né modo di attendere. E in tal senso grande fu la spinta a schierarsi «dalla parte di chi aveva ragione», anche per riscattare «tante umiliazioni e tante vergogne» subite. «Onor militare» e «aspirazione alla libertà», come bene specifica Battaglia, venivano così a fondersi, a ricongiungersi. In questo senso il percorso dei soldati italiani fuori dai confini si avvicinava «con quello compiuto dai ribelli in Italia», anche se le due vicende rimarranno, purtroppo, parallele e divise e resteranno per buona parte ignote agli stessi protagonisti di una parte e dell'altra.

È vero, sostiene ancora Battaglia, che la guerra di questi soldati finirà nel peggiore dei modi ritrovandosi per due anni, se non oltre, nei campi di concentramento tedeschi. Ma questo immane sacrificio, questa decisa presa di posizione ha condizionato in maniera tutt'altro che secondaria le sorti della guerra e, quindi, il futuro dell'Italia. «Negata la vittoria sul nemico, restò loro la vittoria su se stessi [...] Ben diversa e ben più grave sarebbe stata la tragedia dell'Italia se non ci fosse stata questa prova collettiva di fermezza, di tenacia, di amor patrio».

Son parole di grande rilievo, che rendono certamente onore ai 650 mila prigionieri italiani in terra tedesca. Parole scritte nell'immediato dopoguerra e che solo oggi cominciano, per fortuna, a diventare patrimonio comune.



PER NON DIMENTICARE

CONTINUANO IN TUTTA ITALIA LE CERIMONIE PER LA CONSEGNA DELLE MEDAGLIE D'ONORE E DELLA LIBERAZIONE A QUANTI HANNO CONTRIBUITO AD UNA ITALIA LIBERA E DEMOCRATICA. DI SEGUITO LA CRONACA DI ALCUNE MANIFESTAZIONI CHE HANNO VISTO PROTAGONISTI I NOSTRI ASSOCIATI.

RIETI



Mercoledì 27 gennaio alle ore 17.30 il viceprefetto vicario di Rieti, Paolo Giovanni Grieco, ha consegnato la Medaglia d'Onore alla memoria, alla figlia di Vincenzo Morgante, ex internato in un campo di lavoro in Germania.

LECCO



Il prefetto di Lecco Liliana Baccari, alla presenza del sindaco Virginio Brivio e della responsabile dell'Archivio di Stato di Como, Lucia Ronchetti, ha consegnato le Medaglie d'Onore alla memoria di Ciampitti Adriano, Colombo Dario, Galli Luigi e Perego Annibale.

FIRENZE



Il 27 gennaio, il prefetto Alessio Giuffrida con i rappresentanti dei comuni di provenienza ha conferito tre Medaglie d'Onore alla memoria di altrettanti ex Imi della provincia di Firenze: Giovanni De Toffoli (Stalag IV C a Wistriz dal 1° settembre del 1943 al 1° maggio del 1945), Spartaco Lemmetti (lager di Deblin, a Wietendorf dal 1° novembre del 1943 al 1° agosto del 1945) e Otello Consani (campo di concentramento di Gelsenkirchen dal 1° settembre del 1943 al 1° gennaio del 1945). A ritirare le medaglie, i figli degli insigniti.

MARINO



Si è svolta a Palazzo Colonna martedì 19 gennaio 2016 la cerimonia di consegna della Medaglia della Liberazione ad Alberto Di Bernardini, classe 1923, cittadino marinese reduce di Cefalonia.

A consegnare la medaglia, Enza Caporale, vice prefetto e commissario straordinario del Comune di Marino. Di Bernardini in passato era già stato insignito della Medaglia d'Onore nel giugno 2014.

All'incontro è intervenuto il vice presidente nazionale dell'Anrp Lauro Rossi.

MONZA



Il 27 gennaio 2016, il prefetto di Monza, Giovanna Vilasi, alla presenza delle maggiori cariche istituzionali, militari e religiose di tutta la Brianza, ha asse-

gnato la Medaglia d'Onore a cinque cittadini della provincia: Eugenio Destro, nato a Cartura il 5 ottobre 1918, internato a Borrisow (ha ritirato la medaglia il figlio Mario, residente a Seregno); Francesco Feroletto, nato a Gimigliano il 19 dicembre 1922, residente a Monza, internato a Grenoble; Rodolfo Ferrario, nato a Milano il 21 aprile 1922, residente a Seregno, internato in Germania; Luigi Grassi, nato a Barzaniga il 28 gennaio 1911, internato a Bor, Negotin (ha ritirato la medaglia la figlia Alba, residente a Cesano Maderno); Francesco Pennacchio, nato a Berzo Inferiore il 16 giugno 1910, internato a Buchenwald (ha ritirato la medaglia la figlia Serena, residente a Desio).

TREVISO



In occasione della Giornata della Memoria, nell'aula magna del Liceo trevigiano *Antonio Canova*, sono state conferite otto Medaglie d'Onore ai residenti deportati nei lager nazisti. Una cerimonia intensa, resa ancor più commovente dalla maesto-

sa interpretazione di due monologhi sulla vita nei campi di concentramento, inscenati da una studentessa di seconda liceo. Tra i decorati, in presenza del Prefetto di Treviso Laura Lega, anche il carabiniere Mario di Santo, originario di Chieti, classe 1914. Membro della Banda Caruso, gruppo di 150 carabinieri militarmente addestrati che durante la resistenza adoperavano atti di sabotaggio e informazione sugli obiettivi da colpire, Di Santo fu arrestato dalle SS nel 1944 e internato nei territori del Reich nei pressi di Lipsia, in Germania. Già decorato dal comando generale dei carabinieri con la Croce d'Argento nel 1950 e la Croce al Merito di Guerra nel 1954, fu insignito del titolo onorifico di sottotenente nel 1995. Morto nel 2007, questo ulteriore riconoscimento alla memoria - ritirato dai familiari (nella foto) - ricorda gli atti coraggiosi del fronte clandestino comandato dal generale Caruso.

BRINDISI

Il 27 gennaio scorso si è svolta, nel salone di rappresentanza della Prefettura di Brindisi, con la partecipazione delle massime autorità provinciali e dei rappresentanti degli enti locali, la manifestazione celebrativa del Giorno della Memoria. Il Prefetto Annuziato Vardè ha consegnato le Medaglie d'Onore a Vitantonio Marinò, Martino Musa, Andrea Orlando, Giovanni Santoro e Domenico Trevisani, cinque cittadini della provincia di Brindisi che da giovani chiamati alle armi nel corso della Seconda Guerra mondiale hanno vissuto l'esperienza terribile e dolorosa dell'internamento nei campi di concentramento nazisti.



LETTO PER VOI

I GIORNI DELLE SCELTE: APPUNTI DI PRIGIONIA

DI MARIO GAMBULI

di Lauro Rossi

La memorialistica è una fonte essenziale per la conoscenza dell'internamento militare, ma lo è ancor più se si pensa alla carenza di studi e di ricerche archivistiche sull'argomento. Per quanto i lavori dello Schreiber e della Hammermann abbiano parzialmente colmato questa lacuna, rimane ancora amplissimo il numero delle problematiche e delle tematiche da affrontare. Peraltro bisogna aggiungere che per quanto concerne diari e memorie solo una piccola parte di esse è uscita e continua ad uscire presso case editrici con diffusione nazionale; la maggioranza è apparsa e continua ad apparire presso editori e tipografie di interesse locale. In taluni casi addirittura in edizioni fuori commercio: il che certo non ne facilita né la diffusione né la consultazione.

Come ricordava Giorgio Rochat, uno dei nostri maggiori storici militari, quasi tutte le memorie, soprattutto quelle stilate dagli ufficiali, presentano molti punti in comune. Quasi mai si riferiscono al periodo precedente all'8 settembre, ma tutte iniziano con la crisi che segue a quel ben noto armistizio. Vengono poi ricordate le vicende della difesa, della cattura e della successiva deportazione. Si parla quindi del successivo viaggio di trasferimento, dell'ingresso nei vari lager di smistamento, dell'impatto con la vita del campo cui erano destinati.

Il libro di Mario Gambuli rientra in questa casistica. Tuttavia, scritto in modo molto piano, ha il pregio di presentarci una serie di notizie intercalate da diverse e opportu-

LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO

Il 15 gennaio scorso, su iniziativa degli onorevoli Walter Verini e Marina Sereni, si è tenuta a Roma, presso la Sala del Refettorio della Biblioteca della Camera dei Deputati, la presentazione del volume di Mario Gambuli, *I giorni delle scelte: appunti di prigionia*, curato dalla figlia Chiara, con le note biografiche del figlio Michele, per le edizioni Petrucci. Sono intervenuti in qualità di relatori: Rosanna De Longis, Umberto Gentiloni, Lauro Rossi (vicepresidente Anrp), e Mario Tosti.



ne opinioni personali. Naturalmente anche il suo diario si sofferma soprattutto su quelli che potremmo definire i "fattori di sofferenza" della vita dei lager. In primo luogo la fame: una fame continua, ininterrotta, implacabile, che provoca momenti di assoluta prostrazione anche mentale. Gambuli parla a più riprese di estrema debolezza, di giramenti di testa, di giornate intere trascorse sdraiato sul proprio non certo invitante giaciglio per cercare di non disperdere le residue energie. Altro tema dominante è quello del freddo. Un freddo acuto, penetrante che non ti abbandona mai, ampliato dalle sofferenze a cui i tedeschi sottoponevano continuamente i prigionieri con appelli interminabili sulla Appelplatz, oltre alle continue,

quotidiane forme di oppressione cui erano sottoposti. Toccato è pure nel diario il tema delle pessime condizioni degli alloggi, dell'assoluta mancanza di ogni sia pur elementare forma di igiene, che procurava, accanto agli inevitabili pulci e pidocchi, forme di malattia che sovente si cronicizzavano.

Parti molto ampie del diario sono poi riservate alle atrocità del tutto gratuite dei carcerieri e ai continui trasferimenti da un campo all'altro. Molto forte è in Gambuli il senso di privazione della libertà, il tragico isolamento nel quale era caduto insieme agli altri internati. Per questo mostra un forte risentimento, assolutamente motivato, nei confronti dei comandi militari italiani. "Mancava – afferma testualmente

– negli ufficiali il senso morale, la coscienza del dovere, lo spirito del sacrificio”. Spinto da una grande dignità e moralità, molto forte era in lui anche il fastidio verso quei compagni di prigionia sorpresi a rubare o a compiere altre azioni poco edificanti. “L’italiano – scrive – spesso si fa vedere agli occhi di tutti come disgraziato, indisciplinato, ladro, miserabile”. E questo rappresentava per lui un’onta assai difficile da cancellare.

Vi era poi il problema, angosciosissimo per chi viveva lontano dalla famiglia, della posta e dei pacchi alimentari. Giorni, mesi in attesa per una cartolina. Molte sono le pagine che Gambuli dedica a questo argomento. Pacchi e posta riportavano la mente vicina ai propri cari, oltre a rappresentare, come nel caso specifico dei pacchi, una indispensabile forma di sopravvivenza. Gambuli, come tutti gli internati, nutre per i propri cari una nostalgia e un affetto che rappresenta una delle molle che lo tenevano in vita (se quella dei lager poteva considerarsi ancora vita).

E veniamo al punto cruciale del suo diario, che poi rappresenta un punto cruciale di tutta la vicenda degli Imi: il reiterato NO pronunciato non solo nei riguardi dell’adesione all’esercito nazifascista, ma anche alle continue richieste di lavoro cui i tedeschi sottoposero gli internati, anche gli ufficiali, a partire dall’esta-



te 1944 con il passaggio allo status di “civilizzati”, come stabilito da un preciso accordo stipulato tra Hitler e Mussolini. Su questo NO, sulle sue ragioni sono state scritte molte pagine. E giustamente, perché ha rappresentato una forma di resistenza almeno pari a quella operata dalle forze partigiane nel nostro paese. Lo ricordava fin dal 1953 Roberto Battaglia nella sua ancor importante Storia della resistenza italiana e sul tema è tornato recentemente il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della celebrazione del 70° della Liberazione. Per non ricordare il volume di Alessandro Natta, *L’altra resistenza* (Einaudi 1997) tutto incentrato su questa tematica.

Le ragioni del NO, come sappiamo, sono state variamente motivate. C’è

chi ha detto NO per la stanchezza della guerra; c’è chi ha detto NO per l’ostilità nei riguardi dei tedeschi e chi ha detto NO per mantenere il proprio giuramento di fedeltà al re. Ancora c’è chi ha detto NO per non voler combattere contro altri italiani e c’è chi ha detto NO anche per ragioni ideologiche: perché convinto cattolico o liberale o anche marxista (anche se questa era un’opzione alquanto limitata). Per Gambuli, convinto antifascista, il NO è dovuto sia al desiderio di non avvantaggiare i tedeschi e di non contribuire così a farli ulteriormente resistere agli attacchi degli alleati, sia alla volontà di mantenere intatta la propria dignità. Egli era infatti ben consapevole che poteva sopravvivere alla vita dei lager solo chi possedeva una grande forza morale. E questo spiega perché come titolo del suo libro abbia scelto: *I giorni delle scelte*. Titolo che poi si riallaccia alla sua idea sul futuro dell’Italia. Non più un paese governato da gente che sa proporre solo false promesse, progetti irrealistici e irrealizzabili, miti e paragoni assolutamente improponibili. L’Italia del futuro dovrà essere, per Gambuli, una Italia seria, operosa, lavoratrice. Essa, rileva, «ha bisogno di uomini seri, lavoratori silenziosi, dediti ai loro negozi e alle loro famiglie», capaci col loro lavoro di fare la propria fortuna e, con essa, quella della società nazionale.



a cura di Edmondo Montali - Annali Fondazione Giuseppe Di Vittorio, I sindacati europei e la prima guerra mondiale, Ediesse 2014
ISBN 978-88-23020238; pp. 177; € 13,00



Il volume riflette sulla crisi del mondo socialista di fronte alla guerra e sull'incapacità di evitarla nonostante la retorica degli anni precedenti. In un'ottica comparata a livello europeo, i saggi analizzano l'interazione tra rappresentati e rappresentanti e il grado di condizionamento che il sindacato riusciva ad esercitare su classi dirigenti che, pur rimanendo fortemente autonome nei processi decisionali, cominciavano a confrontarsi con le esigenze della società di massa, assunta a nuovo attore politico.

Uno dei filoni centrali del volume riguarda lo sviluppo dell'idea di nazione e il modo in cui questa categoria del pensiero politico interagisce con il socialismo e con la classe proletaria, che alla prova dei fatti faticerà a far emergere un protagonismo autonomo e conflittuale con quello delle classi dirigenti.

Gli autori esplorano anche i dibattiti interni ai sindacati sulla possibilità di interdire le decisioni politiche, il linguaggio che distingue le opzioni politiche concrete da altre soltanto retoriche e le diverse posizioni sulla guerra che maturano durante il procedere degli eventi. I casi nazionali presi in esame nel volume sono quelli di Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania e Austria-Ungheria. All'Italia sono stati dedicati due saggi per illustrare, oltre alla posizione della CGdL, anche quella dell'USI, la centrale sindacale dei sindacalisti rivoluzionari.

Il volume nasce nell'ambito delle celebrazioni dedicate al centenario della prima guerra mondiale per riflettere sul significato di quell'evento epocale e sul suo rapporto con la storia del movimento operaio, delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici socialisti. I filoni interpretativi privilegiati dagli autori sono riconducibili a due questioni preminenti: in primo luogo, considerando l'inevitabile dimensione internazionale della guerra, la comparazione delle diverse esperienze attraverso le quali il mondo del lavoro, i sindacati e i partiti politici, nei principali paesi europei, finiscono con l'accettare di fatto le decisioni, le ragioni e lo svolgimento stesso del conflitto.

In secondo luogo, un *focus* particolare è concentrato sul caso italiano con il ricorso all'inedita formula del "né aderire, né sabotare".

Ugo Onorati e Edoardo Scialis, Lotta politica e guerra di liberazione a Marino, Anpi Provincia di Roma - Sezione "Aurelio del Gobbo" di Marino 2015
pp. 124



Il volume offre per la prima volta in maniera organica una narrazione della lotta partigiana a Marino e nei paesi vicini, approfondendo le figure di alcuni dei protagonisti della lotta di liberazione. Un lavoro particolarmente importante e originale visto che si tratta di uno dei primi atti della ricerca storica sulla Resistenza marinese, una ricerca ancora tutt'altro che conclusa. Anzi, come sottolineano gli autori della premessa c'è moltissimo materiale, documentale e testimoniale, ancora da raccogliere e coordinare. L'iniziativa della pubblicazione è legata al 70° anniversario della Resistenza e della fine della seconda guerra mondiale. Una anniversario che l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia A.N.P.I. Provincia di Roma Sezione Aurelio Del Gobbo di Marino ha voluto onorare anche con la realizzazione di quest'opera.

Nel libro si ricostruisce la situazione politica e militare precedente la caduta del fascismo con diversi dettagli sul 25 luglio 1943, giorno proprio della caduta del regime; le conseguenze dell'armistizio dell'8 settembre; la riorganizzazione delle forze politiche antifasciste; la Commissione del Comitato di liberazione; la vicenda personale degli esponenti della lotta armata marinese; fino alla liberazione di Roma passando per lo sbarco di Anzio; e l'inizio della ricostruzione.

Tra le figure femminili della resistenza marinese spicca quella di Anna Maria Enriques Agnolletti, fucilata nei pressi di Firenze il 12 giugno 1944, Medaglia d'oro al valor militare. Come recita il testo in sua memoria «Immemore dei propri dolori, ricordò solo quelli della Patria; e nei pericoli e nelle ansie della lotta clandestina ricercò senza tregua i fratelli da confortare con la tenerezza degli affetti e da fortificare con la fermezza di un eroico apostolato. Imprigionata dagli sgherri tedeschi per lunghi giorni, superò con la invitta forza dell'animo la furia dei suoi torturatori che non ottennero da quel giovane corpo straziato una sola parola rivelatrice».



Cara Maria,

visitando ancora una volta la Mostra permanente di via Labicana mi si è fermato lo sguardo su una piccola cosa grande che in precedenza non avevo notato: le agendine di tuo padre.

Tua madre le ricevette, illeggibili, nel 1947 e molti lustri dopo tu sei riuscita, armata di una lampada Wood e della tua incredibile, amorosa tenacia, a decrittarne quello che era possibile. Abbastanza per capire che il generale Alberto Trionfi, assassinato in Polonia dalle SS nel gennaio 1945, si muoveva tra due limiti quando scriveva a casa: sfuggire all'occhiuta censura nazista e non allarmare troppo i familiari.

Non è una lettura indolore, specialmente per loro, poiché nel lager agisce in maniera estrema la tortura del freddo e della fame. Nel gelido clima polacco, il peso del generale scende da 91 kg a 60 e la salute si deteriora in conseguenza delle privazioni.

Nei lager, del resto, la qualità del cibo ricorda gli intrugli per i maiali; un cappellano scrive: "Per consumarla non basta l'appetito. Bisogna sentire la fame".

Come Paolo nella seconda lettera a Timoteo, tuo padre ha combattuto la buona battaglia, ha conservato la fede. Ancora una volta il diario conferma, l'ultimo giorno del 1944, quel NO pronunciato all'inizio, che è fedeltà al giuramento, esempio, amore incrollabile - e tenero a un tempo - verso la "povera patria" dei giorni dell'ira. Vanno attraverso il tempo le cose del mondo e anche la memoria scolora se non si ricorda il passato con la fierezza che merita.

La vita, la morte, l'amore, la sofferenza non sono questioni banali e misurano la grandezza della persona per come sono affrontate. In italiano c'è un vocabolo, dignità, per esprimere questo concetto.

Quando, a Wietzendorf, gli internati italiani accompagnarono all'uscita la salma del tenente Pepe, assassinato a bastonate, e il più anziano diede l'attenti per il saluto militare, esclusi i francesi, gli altri detenuti e gli aguzzini sghignazzarono.

Certo, con le divise sudice rattoppate e i pantaloni sghembi di lunghezza diversa, almeno il grottesco c'era, ma erano gente del NO, e la loro dignità meritava tutto il rispetto che i francesi mostrarono loro.

Quel piccolo diario recuperato - benedette le tue mani, il tuo intelletto, il tuo amore, Maria - dice - forse lo grida - che quando l'uomo non vive di solo pane può anche essere assassinato, eroe del NO, sulla neve, il 28 gennaio 1945, ma esistere sempre nel cuore e nella memoria.

Mariano Gabriele

DEFILAMENTO DEL TRICOLORE DEI GUINNESS A BASSANO DEL GRAPPA



L'ANRP ha teso fare della Bandiera italiana del Guinness un mezzo di dialogo con i connazionali in Italia e all'estero e rilanciare, con un linguaggio nuovo, i valori e la cultura originali di cui la nostra nazione è portatrice nel mondo.

Un drappo lungo 1.797 metri, numero significativo riferito all'anno in cui è stato istituito il primo vessillo nazionale della Repubblica Cispadana.